

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4346

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA
TRINUZIA

E I
LUCIDI

COMMEDIE

DI

M. AGNOLO FIRENZUOLA

Fiorentino.



INTERLOCUTORI

DELLA
TRINUZIA.

GIOVANNI giovane, marito della Lucrezia.

GOLPE suo fervidore .

UGUCCIONE giovane innamorato , fratello
della Lucrezia .

DORMI suo fervidore .

PURELLA serva di mona Violante vedova.

MONA VIOLANTE vedova sua padrona.

MESSER ROVINA dottore sciocco.

FORNAJA .

LENA serva d'Alessandro .

PRO-

PROLOGO

DELLA
TRINUZIA.



Ol'acconciai, com'ella aveva a stare; e montato ch'io fui, mena mena, la s'ha ancora a muovere: in modo che s'io volsi compire il viaggio, e'bisognò ch'io ne scendessi, e menassimela a mano: ch'è stata pure una vergogna a un mio pari, che non sono però un fanciullo, a vedermi con gli sproni in mano menarsi dietro una cavalla. Infine ell'è una baja, come l'uomo cavalca queste rozze, e'bisogna andare a lor modo: e la maggior parte delle bestie, che si prestano a vettura, son restie, infingarde, piene di guidaleschi: e non ci è meglio che tenercene una a sua posta. Ma lasciamo andar questo, per non vi tenere più a disagio; che s'io non vi dico quel ch'io son venuto a fare, voi nol sapreste: io son venuto a recarvi quella commedia, che voi aspettavate; che vi può dare un pò di spasso: che poichè questi vostri innamorati non ve l'hanno saputo fare essi, di darvi questo anno un poco di passatempo, nè d'una commedia, nè d'una canzone, nè di cosa che da veder sia; io ve ne ho procacciata una, che s'ella non sarà bella o nuova, a modo

A

VO-

4
vostro, vostro danno. Se voi faceste l'anno a questi vostri innamorati tanti favori, che quando e'viene il carnovale e'brillasser per allegrezza; e'fognerebbono il dì ogni dondolo per farvelo poi la notte: al contrario ogni cosa! o che bel passerotto: ecci chi abbia il gabbione per mettervelo? Io volsi dire adunque, che fognerebbono la notte tutto quello ch'e'credeffero, che vi fosse grato il dì, tante volte e in tanti modi, quanto voi voleste. Ma voi fate tanta carestia de'fatti vostri, ch'è una morte. Donne mie belle, chi vuol de'cavretti di questo tempo, bisogna far montare le capre a buon'ora. Così vò dire a voi: se voi volete delle feste, delle livree, delle canzone, delle commedie testè di carnovale, guadagnatevele tutto l'anno con li sguardi, con le accoglienze, con l'andare la quaresima alle prediche, a'vesperi: ch'è il più bello intrattenere i giovani, che di tempo veruno; che ogni dì si fa una veglia, e spesso due. Orsù andate questa quaresima alla predica ogni mattina, e il dì anche quando si può, e non lasciate nè perdonanza, nè stazzione; che Dio vi benedica. Ma guardategli talvolta un pò sottocchi, che la suoera non sen'avvegga: e tornate l'anno in terreno a buon'otta: e non aspettate Luglio; che non si soleva anticamente passar mai calendi di Maggio: e fatevi talvolta alle finestre a vedere chi è. Oh una cosa mi s'era scordata, che importa un buondato: non lasciate d'andare al Palco il dì di cenere, che vi è un gran perdono; che è una gran vergogna d'aver dismesso tutte le buone usanze de'vostri antichi. Voi vi maravigliate poi, se questi giovani diventano ritichi, e se Mes-

ser

5
ser Domeneddio s'adira; e se v'intervien poi, che in questi tempi voi non avete uno intrattenimento al mondo. Se voi farete il debito vostro, il vostro Signore per sua pietà e misericordia infonderà ne'cuor loro, di trovare ogni dì cento badalucchi per trastullarvi. Sapete voi quel che mi diceva l'avola mia, quando io era piccolo? oh l'era la buona donna: la mi diceva, fanciul mio, fa piacere a ognun di quel che non ti costa; che chi piacer fa, piacer riceve. E'n fatti, la diceva il vero. Ma noi non abbiám già guardato a questo, i quali senza avere avuto da voi in tutto quest'anno tanto favore, che noi ce ne siamo potuti andare una sera a letto contenti; abbiám procacciato di farvi stasera questa commedia: la quale noi abbiám condotta in manco di otto dì. E perchè jerferà nel provarla noi perderemmo la copia, mi bisognò questa mattina di buon'ora andare a Firenze in persona, a farmene dar'un'altra a' frati di Santa Maria Novella; e sono arrivato or'ora tutto trafelato: ed emmi cascata mezza per la via: sicchè s'ella farà piccola, abbiate pazienza. E perchè io voleva andare a casa a mutarmi una camicia, innanzi ch'io venissi qui; e perchè mi fu detto ch'io venissi subito, che voi stavate a disagio, son venuto senza riposarmi punto punto: che lo stancarmi di quella rozza sotto, è stato cagione d'ogni male. Voi sapete, che gli argomenti son molto atti ad allargare il buco dell'orecchio dello'ntelletto; sicchè più facilmente tutta la materia della favola penecri, anzi, come dire, vi sdruc-cioli dentro: e tutti i buon poeti, o volete antichi, o volete moderni, e massime quei ch'hanno qualche polso di poesia, usarono

A 3

que-


6
questo mezzo a ficcarvi ben la cosa addentro addentro. Però io era venuto a farvi il bisogno; perchè questa faccenda, volendola mandare con gli ordini, s'aspettava a me: ma io son tanto stracco, che io farei male a me e poco piacere a voi. Però voi farete per ora senza argomento, perdonando questo difetto alla stanchezza mia. Orsù, addio: io mi vo intanto a cavare gli stivali, e a posar gli sproni.

ATTO

7
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giovanni innamorato, Golpe suo servo.

Gio.  A tanta voglia, che io ne ho, mi fa duro al crederlo.

Gol. Voi lo credete pur troppo; ma i' nol credo già io: e metterei la testa, che non ne farà nulla.

Gio. Come, ella m'ha pur mandato a dir per la serva, che io gli vada a parlare stasera a ogni modo, per cosa ch'importa: che credi tu ch'ella voglia?

Gol. Da cotesto in fuori ogni altra cosa.

Gio. Che cosa potrebb'ella mai volere?

Gol. Oh, che potrebbe voler! potrebbe voler voi: e s'io vi diceffi, ch'io ne so qualcosa, che direste, ch'ella vuol voi la mona Smeria! voi non la conoscete: e vi so dire che per una compiuta femmina l'è d'essa.

Gio. Di grazia non me ne dir male, se non per altro, perch'ell'è madre di quanto ben'io ho.

Gol. Madre! mi piacque: voglio che voi mi diate ad intendere altro, i giucherei la vita contro a un morfo di berlingozzo, che non ha far nulla seco.

Gio. E perchè?

Gol. Perchè! perchè sì.

Gio. In su che la fondi?

A 4

In

A T T O

- Gol.* In su che la fondo ! se voi volete saperlo , i' vel dirò .
- Gio.* Di grazia , s'ell'è cosa ch'abbia fondamento , di su .
- Gol.* Pochi di poi che noi venimmo in questa terra , come vi si può ricordare , noi andammo la mattina della Donna di Settembre alla Quercia , e quando noi fummo sul Prato , riscontrammo questa che voi volete , che sia madre dell' Angelica .
- Gio.* Troppo ti se' fatto da lunga , tu mi se' già cominciato a venir' a noja .
- Gol.* Di grazia abbiate un pò di pazienza , e lasciatemi finire , se voi potete però , e vedrete che io non mi muovo a vento .
- Gio.* Orsù ben , tira innanzi .
- Gol.* Mentre che voi eri tra quelle botteghe , e facevi il giorno coll' Angelica ; io senti' che mona Violante chiamò la ferva , e le disse : conosci tu quel giovane , che in tutto oggi non ha mai levat'occhi d'addosso all' Angelica ? alla fè ch'egli è un bel giovane , mai la miglior grazia che m'ha . La gli rispose , che non vi conosceva , ma che s'ella voleva , intenderebbe chi voi fusse : e senza dir'altro , restò un pochetto addietro a bella posta .
- Gio.* E poi che seguì ?
- Gol.* Allora io , che fu , se ve ne ricorda , quando voi mi smarriste , mi messi andare loro drieto , per vedere dove la cosa aveva a riuscire .
- Gio.* Molto . E donde nacque tanta curiosità ?
- Gol.* Perchè io mi accorsi di quel che poi è avvenuto , che voi v'innamoraste di que-

P R I M O. 9

- questa fanciulla : ella bella , alle man-
d'una vedova ; voi giovane e sfaccenda-
to : tiello tiello : voi sapete come si dice .
Alla qual cosa volendo io porgere , co-
me è debito mio , tutti gli ajuti che io
poteva ; pensai , come indovino , che
quella curiosità fusse molto al proposito .
- Gio.* Va poi e di , che costui non abbia talvol-
ta del provido viro : e di questa tua cu-
riosità che ne nacque ?
- Gol.* Nacque , ch'ella la dimandò dipoi , chi
le pareva più bello , o voi o Ugucione .
- Gio.* Ed ella che rispose ?
- Gol.* Disse , che vi conosceva poco vantag-
gio : pur che voi le avevi un certo che
di miglior cotale . Perchè ella foggium-
se : e' mi piace più affai ; e non so che al-
tro . Le favellavan sotto boce , pur se-
condo che io potetti vedere , voi le an-
davi molto a pelo .
- Gio.* E per questa ragione tu pensi ch'ella
voglia me per se ; e che per questo la mi
abbia fatto chiamare ?
- Gol.* Eimei , state a udire , se voi volete ; che
or ne viene il buono : dico che per que-
sto io mi accostai alla fante , e la diman-
dai , come aveva nome la fanciulla ; e
mi rispose , ch'ell'aveva nome Lucrezia .
Io che l'aveva sentita chiamare altri-
menti , e da loro e da Ugucione , dissi :
come Lucrezia ? Allora la fante ravve-
duta : uh i' sono una smemorata , Ange-
lica volsi dire : ma tant'è . E dond'è ella ,
foggiuns'io : da casa sua , rispose ella ,
quasi ridendo . E la madre , seguitai .
Perchè ella pur ridendo : ragione volmen-
te dond'è la madre dovrebbe esser la fi-
glia ;

glia ; ma questa volta non è vero questo : perchè una è d'un luogo e l'altra d'un' altro . E dipoi, accortasi dell'error, disse , che tanto l'una quanto l'altra eran Sanesi : e pur ghignava . E'n su questo ragionamento mi domandò chi voi eri , quel che voi facevi a Viterbo , e molt'altre cose, che farien lunghe a raccontarle .

Gio. Hai tu ancor finito questo tuo ragionamento senza conclusione?

Gol. Adesso , non dubitate : eccomi alla calaja . Allora , padrone , io mi allacciai la giornea , e le dissi mille ben di voi : tantochè noi facemmo un parentado . Sicchè io le cavai di bocca tutta la trama, che io vi contai poco fa di Ugucione , e che la buona vedova uccella per la sua pentola . Or'ecco conto ogni cosa .

Gio. Che m'importa questo a me, o in un modo o in un'altro ? a me basta che due e due faccian quattro : diemi l'Angelica per moglie , e poi uccelli chi le pare .

Gol. Importa, che quel che altri vuol per se , lo dà mal volentieri al compagno : e non è più'l tempo de' goffi . Basta ch'io credo a cento per dieci , ch'ella si voglia cavar qualche vogliuzza con effovoi : ell'è affai ben fresca giovane, non è brutta , la non ha uomini in casa , una ferva che nacque come gli asini, ricca, agiata, e con pochi pensieri : e credete ch'ella si voglia stare a denti secchi ? non lo pensate .

Gio. A sua posta : io la credo a mio modo , e tu la dirai al tuo .

Gol. Ma ditemi un poco : non mi avevi voi detto , che in Pisa toglieste già per moglie

glie una forella d'Ugucione ?

Gio. Aveva ; ma che viene a dir questo ? non fai tu che sen'è tanto cerco , poi che noi ci fuggimmo di Pisa , che ognun di noi s'è risoluto ch'ella sia morta ? che s'ella fusse viva , io non mi andrei adesso rompendo il capo per questa : e vò che tu sappi un'altra cosa , che se l'Angelica non fusse Sanese , e non avesse madre , io direi certissimo ch'ella fusse la donna mia : e votti dir più là , che io non me ne sono innamorato per altro , se non perchè la somiglia tutta . Ma vedi un poco , Golpe , se tu potessi trarre niente ; che con cotesto tuo discorso tu mi hai messo il cervello a partito .

Gol. Padrone , lasciatene il pensiero a me ; ch'io non ho manco a cuore le cose vostre , che voi stesso .

Gio. Basta , seguita poichè tu hai cominciato , e fa che'l fine lodi il tutto .

Gol. Vedi come va'l mondo , orchè costui è innamorato di costei , è vuol ch'ella somigli la moglie : i'vò che mi sia tagliato questo collo , se con manco fatica , che non è far mutar di proposito una donna , io non li facessi dire , ch'ell'è dessa risoluto . Ma ecco Ugucione, che ha feco quella buona persona del suo garzone . Io voglio tirarmi da banda , per intendere quel che dicono : qui non pens'io che mi veggano .

Uguccione, e Dormi suo servo, e Golpe.

Ug. **O** Come l'ho io caro, così si fa: egli sta molto bene a Giovanni: il traditore si credeva tormi la preda, la quale tanto tempo fa io ho seguitata coi segugi de'miei pensieri; ma e' non gli è venuto fatto, che ho avuto ancor'io un buon levriere, e mi giova che si troverà pur'ingannato.

Do. Padrone, non dite quattro, se voi non avete nel sacco.

Ug. Oh perchè? che dubbio c'è? non sai tu che mona Violante mi ha fatto intendere per la fante, ch'i' vadia stasera a casa sua, che ogni cosa è fatto?

Gol. E che sì che questa versiera vorrà pigliar due fave con una colomba: e che sì ch'i' scoprirò qualche bella cosa!

Do. Sì sì correte là presto, acciocchè voi non vi facciate aspettare: e' vi farà il notajo, e l'averà compero l'anello, e farann'ordinate le nozze: che ne vadi, che voi troverete lo speziale per la via, ch'andrà cor la misura de' confetti? Eh padron mio, non vi lasciate troppo trasportare alla volontà: adagio, ci è ancor di ma' passi. Costei vi uccella, perch'ella vorrebbe pigliar voi; ma se voi faceste a mio modo, voi ucellereste ben lei per pigliar lei.

Ug. E come faresti?

Do. Farei come non farete voi.

Ug. S'ell'è cosa da fare, i' la farò forse ancor'io: di su.

Non

Do. Non v'andrei, faremene beffe, faremi bramare.

Ug. Buono per Dio! e questo perchè?

Do. Perchè le due non fanno tre. Io vò che mi sia fritto il fegato, s'ella non ha una simile trama alle man con Giovanni: io so quel ch'io mi so, e ho veduto quel ch'io m'abbia.

Gol. Così le venga il canchero alla poltrona: che diavol di pensiero è'l suo?

Do. Stievi a mente quel ch'io v'ho detto più volte, ch'ell'uccella a dar voi a se, e non all'Angelica; che io la conosco tanto caritativa, ch'ella ne passa madonna Agnola. Ma quando la ve la volesse dare mille volte, che ne volete voi fare? o voi volete abitare qui in Viterbo o no; ma voi non ci avete casa par'a me. Se voi ci volete abitare, per esser'assai buona terra, in su la strada Romana, e comoda al vostro bestiame, è una.

Gol. Diavol che tocchin duo parole della fine; ma più, dite l'ultima, canchero vi venga.

Do. Volendo voi pur torre donna, chi meglio potete voi pigliare, e più a proposito vostro, che una di questa terra? fatto il cui caldo voi possiate fare le faccende vostre con più riputazione: che quando pur'un vi volesse far dispiacere, abbiate dove ricorrere. E forse che vi manca partito onorevole: Alessandro Amadori ha fatto tastare più volte così dalla lunga, se voi volete la firocchia, che per esser voi forestiero e sbandito della terra vostra, quando la togliessi, voi aresti più di venticinque soldi per lira;

ra; e se voi volesti dire il vero, diresti e confesseresti ancora, ch'ell'è più bella che questa vostra Angelica.

Vg. Dormi, il tuo discorso non mi dispiace, e conosco quel che tu di, così ben come te e meglio, e hocci pensato più volte; ma finalmente io son risoluto, giusta mia possa, d'aver costei, per molte cagioni; e per dir quella è più bella, tu fai che non è bello quel ch'è bello, ma quel che piace: infine costei ha un certo non so che di ghiotto, ch'i' non mi posso faziare di guardarla, nè mai ad altro penso nè di nè notte che a lei. Ma pur quando io non le volesti bene, che gnene voglio quanto io ne ho, e quando la non mi piacesse, e non mi andasse a sangue, e non mi parebbe bella, che mi pare bellissima, e me ne contenterei pur troppo; io la voglio per dispetto di Giovanni, e per mostrargli l'error suo, che conoscendo l'amicizia ch'era tra noi, e'l parentado che ci fu già, non doveva venirmi adesso avvilupparmi la Spagna.

Gol. Buon prò ci faccia: alla barba tua, padrone. Mai ho paura che costui non faccia il conto senza l'oste questo tratto.

Vg. Ma i'vò ben che tu sappia questo, che se io avessi mai a pigliare altra donna, che l'Angelica, che io non torrei mai altri, che la sorella d'Alessandro. Ma che accade ragionar di questo, se stasera io mi ho a trovar con lei?

Gol. Pian barbier, adagio a' ma'passi; oh ci è ancor da far tanto, disse colui, che ferava l'ocche.

Adun-

Do. Adunque, poichè la cosa è tanto innanzi, gli è bene ch'i' cominci a metter' in ordine la casa; ma e'bisogna far segretamente, che Giovanni non lo sappia.

Vg. Anzi vò che sia'l primo, il traditore.

Gol. Oh, oh, oh, Dio mi benedica, e accresca mi malizia.

Do. Oh, oh, il Golpe, padrone, cheto: che se costui lo sa, ogni cosa è guasto, che rovinerebbe il Paradiso. O Golpe troja, che si fa, donde si viene?

Gol. Da casa della mia Purella, che l'ho trovata tutta sottosopra, e dolgonfi di voi a cielo: e hanno ragione in verità, s'egli è ver quel che dicono.

Vg. Oh, perchè? ch'è stato?

Gol. Come perchè! le v'aspettavano questa sera a cena, e avevan messo in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni.

Vg. Parla chiaro, che vuotu dire in tutto in tutto? io non t'intendo io.

Gol. Non m'intendete! sì intendete bene, ma voi fate le vista, siate mal sordo: non avete voi tolto per donna la firocchia d'Alessandro? sebben voi l'avete fatta segretamente, egli è stato detto ogni cosa. Madonna Violante è in collora, la povera Angelica piange, infino alla Purella disperata e malcontenta, e ogni cosa va sozzopra.

Vg. Oimè, e chi ha trovata questa baja? di tu daddovero?

Do. Eh, Golpe, Golpe, tu faresti il meglio attendere a altro, tu fai pur che noi ci conosciamo.

Gol. Questo è un giuoco di poche tavole a chia-

chiarirfene , di bel patto va dimandane la Purella , e vedrai se farà vero : e votti dire un passo più là , orsù , che poi che Madonna Violante ha veduto d'essere uccellata , la l'ha mandata ad offerire al padron mio , ed egli l'ha accettata: sicchè io son tutto in faccende , e affogo , e do ordine tuttavia; e se voi non faceste nozze anche voi , io direi , venite alle nostre , ognuno goda . Addio , che mi manca il tempo , e avanzanmi le parole .

Vg. Dormi mio , tu odi , i' son sì sgraziato , che farà vero pur troppo .

Do. Oh, e' ve la pareva aver poco fa nel borsellino: eh, e' non si vuol credere così ogni cosa, no, che'l Golpe è una golpe , e di quelle vecchie , e non farebbe gran fatto , che questa fusse una girandola ordinata da lui, per guastare .

Vg. Come faremo adunque a chiarirci ?

Do. Padrone , state di buon'animo , il Dormi non dorme sempre , no : io andrò a trovar la Purella , e informerommi da lei d'ogni cosa ; qualcosa farò io , innanzi ch'i'dorma .

Vg. E se fusse vero, dove mi troverò io ? che partito ha esser' il mio ? ho io a perdere la più cara cosa che l'animo mio desidera d'avere? ho io a essere sgarato dal maggior'inimico , ch'i'abbia ?

Do. Non dubitate , padrone, a ogni cosa è riparo, fuorch' alla morte .

Vg. E che riparo può esser qui, s'ella l'ha promessa a Giovanni ?

Do. Mancheranno i ripari : starfi senza moglie , o torne un'altra .

Vg. Le son delle tue ; troppo sarebbe duro

Io star senza l' Angelica .

Do. Pur ve lo sentite, duro è a star senza moglie : credolo io , voi avete mille ragioni ; ma anche a questo è rimedio .

Vg. Troppo mi par grave, solamente al pensarvi , e troppo mi cuoce : povero sventurato , se così è . Tu non rispondi, Dormi ? i'veggo ben'io che tu non mel credi .

Do. Perchè volete voi così ch'i' vi creda ? siete voi il quinto evangelista ? Ma lassiamo andar le burle , padrone , non vi difidate de' casi miei , e tenete per fermo , che come io mi farò chiarito del tutto , io ci piglierò tutti quelli opportuni rimedj , che io penserò , che faccian'a proposito : e voglio andare via adesso , che non è da mettere tempo in mezzo . Aspettatemi su la piazza di Santo Stefano , che io vi verrò a ragguagliare del tutto .

Vg. Dormi mio, di grazia, fa che io ti sia raccomandato , non perder tempo .

Do. Non mancherò di niente , vi dico : andate alle faccende vostre . Egli è già presso a un' anno , che questo mio padrone non mi ha mai lasciato aver'un'ora di bene , sempre : intendi, ripara , torna, vieni, aspetta, e va: io per me non conosco il maggiore inferno per un fervidore , che stare con un padrone innamorato : e orch'i' pensava questi di riposarmi , e' si trae per dado . Io ne feci gran festa , quando Giovanni arrivò in questa terra , per esser'amico del padrone , e n'è successo il contrario : che per essersi ancor'egli innamorato di questa Angelica la bella , le fatiche son raddoppiate . Orsù , pazienza,

za, a' ripari: quanto ben ci è, ch' i' son figura, che caccio per natura, e non mi par fatica niente; e per dirne il vero, io sono in casa mia, quando i' sono in simil travagli, e farei morto, se fussi altrimenti, e che l'ozio mi si mangiasse: egli è forza che io vadia aguzzare i miei feruzzi. Andrò, dimanderò, penserò, guasterò, riparerò, dirò male, qualcosa farò io: e benchè io abbia a far con una Golpe, anche delle Golpi si piglia; e io sebben'ho nome il Dormi, i' non dormo al fuoco, stia ancor'egli in su le sue, ch' i' sto in su le mie.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Golpe, e Purella serva.

Gol. IO ho di già sparfa la cosa per tutto Viterbo, e'l garbuglio fa pe' mali stanti. Diavol che non venga a gli occhi di quelle donne: com' elle lo sapranno, così si rivolgeranno tutte al padron mio, come i' son qui. Testè bisogna che io truovi la Purella, e ch' i' la mbecheri a mio modo, e poi ogni cosa è acconcia. Oh, la lupa è nella favola, eccola qua appunto per mia fè, affrontar la voglio: non perdiam tempo. Buondì, Purella, io ho caro d'averti trovata, buona cosa: deh dimmi di grazia, la tua padrona che pensier fa ella invero, invero, vuol' ella dar duo mariti alla figliuola?

Uh,

Pu. Uh, che Dio tel perdoni: come duo mariti? ella n'arà affai d'uno.

Gol. Duo mariti sì: non aspettate voi il mio padrone stasera?

Pu. Sì aspettiamo: ma che vuoi tu dir per questo?

Gol. È Ugucione, eh, que pars est? a che fine viene egli?

Pu. Odi tu, tu dì ben' il vero, sciagurata me, i' non me ne ricordava.

Gol. Adunque che baje son queste, e che ucellamenti? e forse che non è pieno tutto Viterbo, e che ognun non dice la sua: ma e' ce n'è una più bella, che Ugucione, accorgendosi d'esser levato a cavallo, ha fatto come savio, che s'è procacciato, e va questa sera a impalmare la forella d' Alessandro Amadori.

Pu. Deh, dì il vero: e chi te l'ha detto?

Gol. Chi me l'ha detto dice! non t'ho io detto che sene parla per tutto su per le piazze, e dicesi fin nel barbieri; e non manca se non che venga a gli orecchi del padron mio, e che anch'egli non faccia qualche pazzia, e che non ne nasca qualche scandolo d'importanza.

Pu. Eh, tu vuo' la baja, le son delle tue: e' mi disse pur che verrebbe a ogni modo, e tu dì che n'ha impalmata un'altra: a questo modo e' m'arebbe dette le bugie.

Gol. Bel caso certo, grande inconveniente a dire una bugia, per acconciare un suo fatto!

Pu. Umbè, che ti parrebbe da far qui?

Gol. Avvisarne la padrona, e far tosto.

Pu. E poi ch'ha ella a fare?

Gol. Lasciarne il pensiero a lei, pagare il de-

bi-

bito, e tal ne sia di lei.

Pu. Tu di il ver tu, chi v'ha a penfar vi penfi: vatti con Dio, ch'i' me ne vò ire a casa a dirgnene, innanzi ch'i' me lo sdi-mentichi. Naffe, i' non so dove i' mi abbia il capo, nè dove mi ringirare, questa mia padrona farebbe il meglio. Uh, eccola qua, lasciamela furare.

S C E N A II.

Madonna Violante vedova, e Purella sua fante.

M.V. **M**Uoviti, Purella, io non ci fare' mai tornata, tu non ha' mai fretta.

Pu. Sì muoviti! il fatt' è potere: io ho tronche le gambe, per le male novelle che ci iono.

M.V. Domine ajutaci: che novelle?

Pu. Triste quanto le possono.

M.V. E che cosa ci è?

Pu. O padrona, le son cattive: uh, Signore, è peccati nostri.

M.V. Bè, ch'è stato, che novelle son queste? che vuotu dire?

Pu. I' non so da qual lato mi cominciare.

M.V. Comincia da principio nella tua mal'ora: domin, ch'ella n'esca.

Pu. Voi ve ne fiate molto ben cagion voi, ve ne fiate, sapete, sì che voi ve ne fiate: uh, ch'i' vorre' nnanzi aver'a fare non so i' che, ch'aververlo mai a dire; perch'i' so che voi l'arete per male.

M.V. Che farà mai! di su in buon'ora tua, di su, escine, e non mi'nfradiciare.

Eh

Pu. Eh, Dio'l voglia che non ne nasca qualche grande scandolo.

M.V. E però dillo, acciocchè vegga se ci si può riparare.

Pu. Sì riparar! mi piacque.

M.V. Tu non dovevi cominciar, se tu non volevi finire.

Pu. E' mi sa anche un gran male d'aververlo a dire.

M.V. O tu lo di, o tu mi ti lieva dinanzi, scimonita che tu se'.

Pu. Bè sì, eh, bisogna ch'i' ve lo dica, e non ch'i' mi vi levi dinanzi.

M.V. Oh, su dunque, la mia Purella, di su, alto bene, escine.

Pu. Vo' sapete Giovanni, che mi aveva a venire, e Ugucione: e ora ben sapete, oh nella vostra mal'ora, io credo, che l'inimico v'abbia accecata: e che direte voi che s'è risaputo, che siamo in baja di tutta questa terra, e Ugucione che vi aveva promesso non verrà altrimenti: or' andate, madonna sì.

M.V. E questo perchè?

Pu. Perch'egli ha ire altrove.

M.V. E dove altrove? sta pur'a vedere.

Pu. A casa quello Alessandro da Santa Rosa, sapete, ch'egli ha tolta la firocchia per moglie: e anche Giovanni che ha risaputo questa chiacchiera di questa trama, secondochè m'ha detto il Golpe; e non pensate che ci capiti.

M.V. Oh, questa farà bella, che di due i' non abbi nessuno.

Pu. E' basterebbe che venissi Giovanni.

M.V. E' basterebbe le zucche marine.

Pu. Oh, volete voi dar due mariti a una fanciulla?

A

M.V. A malapena gnene voglio dar'uno.

Pu. Oh, che volevi voi far dell'altro?

M.V. Umbè, volevolo forse tor per me: che ne vuotu sapere?

Pu. Addio madonna Violante, ah! padrona, per voi eh? non maraviglia: ogni grillo tir'acqua a suo molino.

M.V. Per me sì: che mal'egli a tor marito a una vedova? noi fiam di carne anche noi: tu non pensi ch'i' sono pur'ancor giovane, e la giovanezza è una gran cosa, e forse che quando ei viveva quella benedett'anima del mio marito, i' non stava a piè pari: e poi io ho retto più d'un'anno questa vedovanza: ora s'i'veggo ch'i' non posso più star così; che mal'è cercarmi d'un marito, che mi provvegga alle mie necessità? mal farebbe cercar di provvedervi come fanno di molte che ce ne sono.

Pu. Acconciatela pur ch'ella vi torni. O Dio, mai me lo fare'indovinato; ma ditemi un poco una cosa a me: non sapete voi che Uguccion non vi vuole, e nè manco Giovanni: come pensavi voi adunque di fare?

M.V. Fussero venuti, e poi s'io non l'aveffi acconcia a mio modo, mio danno.

Pu. Eh, state cheta in buon'ora vostra; e non v'è nessun di loro che vi pensi al fatto vostro, io lo so ben'io, e non favello a caso.

M.V. Eh Purella, dal detto al fatto v'è un gran tratto: mal mi sa che non vengono.

Pu. Dite pur'a vostro modo; io per me non credo ch'ella vi fusse mai riuscita.

E

M.V. E perchè?

Pu. Perchè sì. Ma che pazzia è la vostra, voler'un marito a questo modo, come dir d'imbolio, potendone aver'un come le persone dabbene?

M.V. Che fatu ragionare di queste cose, bada a far le faccende: e s'i'vò tor marito d'imbolio, o non d'imbolio, o come le persone dabbene, lasciane il pensiero a me.

Pu. La carità mi sprona: che se voi volete pur tor marito, che vi pizzichi così la voglia drento, che non togliete voi Alessandro in vostra buon'ora? egli è pur'affai bell'uomo, e non de'passare quarant'anni, egli è ricco, e de'primi di questa terra, e vuolvi bene, e lo so: e sebben'egli ha avuto un'altra moglie, e voi avete avuto un'altro marito. Eh Dio, voi non sapete che cosa è una vostra pari aver'un fanciullaccio per moglie, come son costoro: vo'mel ricordereste.

M.V. Eh, Purella, tu ci hai poco peccato, ti dico, in queste cose: e non si vorrè mai tor vedovi, poichè tu vuo'ch'i'dica.

Pu. Propio, tutto'l contrario, e perchè?

M.V. Perchè dice! perchè come no'facciam nulla nulla, e non hanno altro in bocca: quell'altra faceva, e quell'altra diceva: la si contentava d'ogni cosa: i' non ne vidi mai un ma: la mi diceva ben'il vero, benedetta sia l'anima sua; e spiccò un sospiro, che par che passino: e così tutto'l dì ti fanno dar l'anima al nimico.

Pu. Oh sta ben; oh vè dove l'aveva. Adunque e non si vorrebbe anche tor vedove; per-

perch' elle debbono anch' elleno rimpia-
gnerli colle medesime filastroccole: e
tanto più, quanto le donne fanno meglio
simulare, e son naturalmente più fasti-
diose, e più cicale, a dircelo qui tra noi,
così rincrescevoli, che'l mezzo, non
che'l terzo, a mala pena di ciò ch' ha'l
mondo, non ci contenterebbe, e non ba-
sterebb' Arno: e abbiam tutte una natu-
ra infaziabile, che non ha nè fin nè fon-
do. Perdonatemi, padrona, s' i' la dico
com' ella sta. Sicchè e' farè pur meglio
impacciarsi con chi la si potessim' andar
del pari.

M.V. Come del pari, che vuotu dire, cicala?

Pu. Del pari si: che se, scasimodeo, Alef-
sandro fusse vostro marito, e lodasse la
moglie ch' egli ebbe prima: e voi il vo-
stro marito: ella era bella; egli era ric-
co: ell' era savia, benedetta sia ella: e
voi: benedetto sia egli, egli era giovane:
la non fece mai: e' faceva sempre.

M.V. Orsù, lasciamo andar queste baje, che
ci hai fradicio: vedi più tosto se ti venis-
se trovato Ugucione, digli che io gli
vorrei dir quattro parole per una cosa
che importa, e non manchi.

Pu. E s' i' truovo lui, volete voi ch' i' gli di-
ca nulla?

M.V. Vorrei che tu tentassi così da discosto,
se fa nulla di questa cosa: e se mostra
averne sentore, digli ancora a lui ch' i'
gli vorre' parlare, e ch' i' farò in San Lo-
renzo: ma abbi cura di dire a uno a un'
ora, e all' altro a un' altra; che non s' ab-
batteffino a venire insieme.

Pu. Padrona, vo' vi beccate il cervello,
che

che non vorranno venire.

M.V. Sì verranno ben: va pur via, fanciulla
mia, sollecita di grazia, questa è quella
volta che io mi accorgerò se tu se' buo-
na a nulla.

Pu. Costei ci mette parole, e io le gambe: io
ho ir tutto'l dì a procissioni, e mi bifo-
gnerebbe un fastel di cervello, e io non
ho quant' un' oca; e un sacco di piedi, e
io non ho se non due, colle scarpette
rotte. Eh, poveretta a te, Purella, tu
stai fresca. I' fo come il porco, i' meno
i' meno, e non approdo nulla. Oh, ecco
appunto di qua il Dormi.

S C E N A III.

Purella, e Dormi.

Pu. **D**ormi, Dormi, tu non rispondi,
Dormi?

Do. Tu mi di ch' i' dorma, e vuoi ch' i' rispon-
da; oh non lo farebbe una lepre, che
dorme con gli occhi aperti.

Pu. Sì, sì, sta pur su le baje, giamba pur, i' ti
so dir che vo' ce l' avete fatta bella io;
voi siate pur, tu e quel traditore del tuo
padrone, duoi giuntatori: che bisogna-
va promettere, e poi? ma non pensate
che ci manchi mariti per l' Angelica: ell' è
sì buon lino, ch' ella troverà ben rocca
e fuso per filarlo sì.

Do. Che borbotti tu? i' non t' intendo, parla
chiaro.

Pu. Sì sì, parla chiaro: o gli è'l mal fardo
quel che non vuol' udire. E' verrà il tuo
La Trinzia. B pa-

padrone sta fera , n'è vero , o non verrà egli ?

Do. E' verrà a dispetto di chi non vuole : come se verrà , or non avefs'egli le gambe in Francia ? che verrà , che gli par mil'anni che si facci fera per venire , e tu domandi se verrà.

Tu. Di andrà , di andrà : noi sappiam ben'ogni cosa : si va e fidati poi di questi uomminacci , ti so dire . Eh povere donne , prima bisogna toccarlo con mano e poi crederlo . Voi vedete a chi farlo ; e non che c'ingannano , che fene fanno poi le più belle rifa fra loro , e quello è più valente che ne conta più : gli è ben male avere il male , ma questo è peggio l'esser'uccellata .

Do. Oh , oh , oh , i'so quello che tu vuoi dir . Eh Purella , tu ha'l nome e'fatti : tu se' più pura ch'i'non credeva , tu credi troppo ogni cosa : tanto ha andare Uguccione a casa Alessandro , quanto i'ho a volar : e non ce n'è stato pur'una parola , pur'un pensiero .

Tu. Così vuol'ell'ire , far buon viso , e poi negare : a me non la venderatu più , nè manco alla mia padrona .

Do. E chi ha detto cotesta bella cipollata alla tua padrona ? qualche lingua fradicia per commetter male .

Tu. Oh , tu mi tien ben più pura che io non credeva , tu vorrai tener'a mano a mano segreti i bandi : e n'è pieno tutto Viterbo , e tu di , chi te l'ha detto ?

Do. Tutto Viterbo ! mi piacque : tu non l'hai sentito dire da altri , che da quel tristo del Golpe , che fa per guastare .

Tan-

Tu. Tant'è , io per me la vò credere a mio modo : nondimeno , se ti pare , io dirò a mona Violante che non è vero , e che Uguccione verrà a ogni modo .

Do. A ogni modo verrà egli .

Tu. Orsù adunque , addio , così le dirò .

Do. Va fana : o to questi quattrini . Ecco qua Messer Rovina , questo è ben'un di que' dottori , dove s'accozzò l'arte colla natura , per far'un bellissimo bue vestito da uomo ; poco naturale , accidental niente , trista memoria , doloroso ingegno , mai costumi , e portamenti , da far falire in riputazione ogni buon cuoco : io non so quel che fene vide chi dottorò questa pecora . Così mal si può trar della rapa fangue : il padre che faceva gli sproni , credendo che lo studiar fusse come far quelle stelle , bel capriccio che gli venne a far studiar questo suo figliuolo , credendone far'un Sansone , e n'ha fatto un bue : e io lo vò chiamare , che so che io n'arò un poco di passatempo .

S C E N A IV.

Dormi , e Messer Rovina .

Do. O Là , o voi , o dottore .

M.R. O Or sì che io ti risponderò , che tu hai detto dottore ; così si dice a'par miei , e non o là , che par che tu voglia scacciar le cornacchie . Che vuotu intutto , intutto ?

Do. Deh , ricordatemi il nome vostro , che io son sì balordo , che io me l'ho sdimenticato .

B 2

Io

M.R. Io mi chiamo Messer Rovina, al piacer tuo.

Do. E siate dottor in legge?

M.R. In legge, in teologia, in utroque; che ne vuotu sapere?

Do. Oh, cotesto nome vi sta male; perchè le rovine guastan le città, e le leggi l'arebbon'a racconciare: sapete che dice, rovina conquassabit caput.

M.R. Finocchi, costui non è chi e' pareva! oh, par' un Donadello, tanti cujusi sputa: oh tu se' più dotto che le regole. Ma i'ti vò ben'anche rispondere, che i' non ti pareffi un barbagianni: e ti rispondo che io non son la rovina, che rovina; ma un dottor che ho nome Messer Rovina: io non ho già cotesto nome alla fonte, che aveva nome Tosano, per una mia zia.

Do. Oh, la vostra zia aveva nome Tosano?

M.R. Eh non, il marito suo: e andai a studio a Siena, e mi miser cotesto nome, perchè io doveva imparare affai, e disputava come un diavolo; in modo che dicevano, che era una rovina delle leggi. Ma la ruina che vuo'dir tu, non è un dottor, ma una cosa, che si chiama rovina, che rovina, e vuol dire una gran rovina, e si declina rovina rovina.

Do. O s'ella si decrina, la debb'esser' un cavallo?

M.R. Eh, tu mi fareffi: i'dico declina declinas, e non decrina decrinas.

Do. Che vuol dir cotesto declina?

M.R. Vuol dir declinar, una cosa che si declina: va leggi il Cornucopia, e troveralo.

Voi

Do. Voi avete fatto come quella fante Taliana, che era in Francia: che voleva dar'ad intendere a una madama, che cosa fusse le ginestre; e diceva ch'ell'era una certa cosa, che faceva quei fiori, che si chiaman ginestre. Ma lasciamo andar questo, a me basta che voi confessiate d'esser la rovina: adunque voi vi confessate, conquassandovi vi rimentate, e rimenandovi scotete il capo; adunque voi siate un pazzo.

M.R. Deh, tu fareffi invergiliar pazzilio, volsi dir: o diavol, tu mi cavi del secolo.

Do. Che direte, che non siate questa rovina?

M.R. No ch'i'non sono.

Do. Adunque non siete Messer Rovina, e non essendo, non siate voi, ma siate un'altro.

M.R. I'non'io, e non sono un'altro: tu fareffi ben'un gran bacalare, se tu mi dessi ad intendere questo.

Do. Se voi siete rovina, voi non avete fermezza, e così siate un dottor leggieri, ch'è pur'una malfatta cosa, e meriteresti d'essere sdottorato: e però sarà meglio d'essere un'altro.

M.R. I'non vò già cotesta nespola dietro d'esser' un'altro, nè d'essere sdottorato, ch'i'sono il primo dottore, che sia mai stato in casa mia. Ma sta, ch'i'vò considerarla meglio: la rovina non ha fermezza, adunque i'non leggieri, e però non son più dottore. Deh, che venga la cajuola a chi mi pose questo nome. Sta, sta, oh, oh, i'l'ho ritroyata: i'non son quella rovina, che rovina, perchè quella non

mangia , e non bee , e io favello , e dormo , e mangio .

Do. E per tre mangiate , secondo che si dice , adunque non essendo quella , siate un'altra ! o diavol'ajutaci con tante rovine .

M.R. Sì sì , tu l'hai proprio detto : a cotesto modo , un'altra rovina .

Do. Oh , oh , siate pur quel voi vi vogliate , e non si trovò mai rovina che buona fusse .

M.R. Eh tu mi vai pur'avviluppando il cervello ; deh lasciami star di grazia , ch'i'ho stizza pur troppo .

Do. E di che avete vo'stizza ?

M.R. Ho stizza che Alessandro fa stafera le nozze , e non mi ha invitato , e mogliama , quando era fanciulla , era vicina della sua a uscio a uscio , e stiano in una medesima via .

S C E N A V.

Golpe , Dormi , e Messer Rovina .

Gol. **D**Io vi guardi insieme : che si fa , Dormi ?

Do. Tu di' l' ver ch'i' dormo : ma i'ho dormendo fatto un sogno , che mi pareva tendere una rete , e pigliare una golpe .

Gol. Che vuol dir , che tu stai sempre meco in cagnesco , e pur son tuo amico ?

Do. Tale amico abbia chi mal mi vuole ; e si vuol dir : chi ha'l lupo per compare , porti il can sotto'l mantello ; ma egli è me'dire : chi ha la golpe per comare , porti la rete a cintola .

Gol. Oh , tu fai molto dello adirato , chi tel cre-

credesse ! ma tu non se' poi così co'fatti , come tu mostri colle parole .

Do. Sì sì , dammi pur la madre d'Orlando ; tu fai ch'i' ti conosco , mal'erba , quanto ben ci è ; ma lasciamo andare .

Gol. Tanto andafs'ella .

Do. Basta , non più .

Gol. S'ella basta , e non sene vuol tor più .

Do. Berteggia , ch'ella ti va a vanga , ma fatu quel ch'i' ti vò dire ?

Gol. Non io , se tu non mel di ; che io non ho mangiato merda di galletti , che m'abbia fatto indovino : se tu non parli più chiaro , i'torrò a dir che sia un bel tempo .

M.R. Al corpo di san Chimisso Appostolo , ch'i' non vidi mai duo galletti rimbeccarsi così fieramente ; i'ti so dire , che se l'un conficca , che l'altro ribadisce . Ma vò dir'io , Golpe : e'è però vero , che chi mangia la merda del galletto diventi indovino ?

Gol. Ben sapete ch'egli è vero , più che la bocca del forno : ma voi siate uno cert'uom , che cercate sempre cinque piè al montone .

M.R. Oh , potta di santa Nuta di merda , o vè come falta di palo in frasca ; i'ne disgrazio un grillo : dov'ha'tu trovato ch'un montone abbi cinque piedi ?

Gol. Hannomel detto le pecore la notte di befana , che tutte favellano .

M.R. A cotesto hatu ragion tu , se i monton n'hanno cinque , gli uomini a quel ragguaglio quanti n'hanno ?

Gol. Tre n'hanno .

M.R. Come tre , i'so ch'i' non ho se non due , uno e un due .

- Gol.* Anzi n'avete quattro .
- M.R.* A cotesto modo i'farei com'un bue .
- Do.* Nè più nè meno .
- Gol.* Fatevi in qua , ch'i'vi vò chiarire : ecco uno e due , a cominciar di qua , non è vero ?
- M.R.* Sì sta bene : al resto , questi mi so io .
- Gol.* Cominciamo or da quest'altro lato : e tre , e quattro .
- M.R.* No no, messer no, e' si dice un'altra volta uno e due .
- Gol.* O bella cosa , voler dar'addrieto ; quando voi siate a due , tornare a uno : e chi vi ha insegnato? quando e' si conta, e' s'ha a crescere, non s'ha a scemare : oh vo'avete il poc'abbaco .
- Do.* Golpe , di grazia , lascia andar questo , ch'i'vò che noi ragioniamo insieme un pò d'altro .
- M.R.* E io non vò lasciar'andar'io , ch'i'vò che il Golpe m'insegna come s'acconcia quella merda del galletto .
- Do.* Orsù , poichè vuol la festa , mano a dargliela . Deh, Golpe , insegnali questa ricetta .
- Gol.* I' son contento ; ma vedete , e' bisogna spendere .
- M.R.* Cotesto darà poca noja ; che quando e' bisogno , per un grosso i' non l'ho accattare , anche fino in un carlino non son per guardare , per cavarmi una voglia .
- Gol.* Sparnazza lisa , un carlino eh ! or n'usciti voi con tre lire .
- M.R.* Tre lire ! oh i' non guadagno tre lire in tre mesi all'arte mia .
- Do.* Credolo , nè due : orsù , vedrem che ve la'nsegna per manco .

I' son

- Gol.* I' son contento , per amor tuo .
- M.R.* Umbè , i'ci vò prima un pò pensare , e risponderotti stasera .
- Gol.* E così fate , configliatevene con la donna . Ma a che vi servirebbe ?
- M.R.* Servirammi la prima cosa , che moglia , ma aveva certa pratica , che non mi piace ; e quando i'ne la sgrido , la truova fescuse , che non m'entrano , e fammi ceffo : i' mi caverò pur questa maschera . E in verità ch'ella mi farebbe torto , ah ; perch'i' sono un buono e daffai marito , e un recipiente par mio , e mi manca forse che .
- Gol.* Volevi voi saper'altro che questo ?
- M.R.* Vorrei sapere , perchè causa Alessandro non mi ha invitato alle nozze .
- Gol.* O buono , o buono : che nozze , Messer Rovina ?
- Do.* I'vi so dir che fa le nozze fronzute .
- M.R.* Di pur di no anche tu , tu ti debbi esser' accordato seco .
- Gol.* Ecco ch'egli è vero , che Ugucione ha tolto per moglie la firocchia .
- Do.* Eh Golpe , tu fa'ben che non è vero , e me'di me .
- Gol.* Se tu vuoi che io nol creda , per farti piacere , io nol crederò ; ma tu mi fai credere il falso .
- Do.* Affettala a tuo modo , e intendila come ti pare , che di cotesta faccenda non è nulla .
- Gol.* Io ho caro d'averlo saputo ; perchè tu hai ad intendere che madonna Violante , pensando che Ugucione gnene avesse fregata , ha mandato a offerire l'Angelica al mio padrone , e io rinnegavo la pa-

B 5

zien-

- zienza: perchè questo parentado non mi garba, che non vorrei che si facesse questo dispiacere a Ugucione, nè che rompesse la fede alla sua Lucrezia, che mi par tuttavia sentir dire, ch'ell'è ritrovata. E' farà dunque ben farl'intendere, che non è vero; che non ne nascesse qualche inconveniente.
- Do.** Io ne lascerò il bel pensiero a te: ma quando ve la intendessi a cotesto modo, tu faresti il debito tuo, e la piglieresti bene; ma i' duro fatica a crederti.
- Gol.** Lasciati servire a me, e credimi per questa volta.
- M.R.** Io credo che Alessandro le faccia, e non mi vi voglia, perchè costor dicono ch'i'mangio troppo: dite a vostro modo; ma i' vorrei indovinarvelo.
- Gol.** Che vi fa a voi lo'ndivinarvelo, se vuole o se non vuole? e' mi basta la vista, se le nozze si fanno, di farvivi andare a dispetto che n'abbia.
- M.R.** Oh, cotesta farebbe da ridere; se tu facessi cotesto, io non mi curerei d'altra merda.
- Gol.** Fate così, andatevene a desinare, e spedito che voi avete i vostri crientoli, ritornate qui, e lasciate fare a me.
- M.R.** I'ho i clientoli belli: ma poi che ho io a fare, di tu daddovero?
- Gol.** Da Gallione, fate a mio modo dico.
- M.R.** Orsù, i'vo, non mi piantare, vè, ch'ella m'importa.
- Gol.** Senza quel che si fa le fusa, tant'è, Dormi, e' sarà bene di farlo intendere a madonna Violante.
- Do.** Tutto s'è fatto.
- Gol.** Adunque ella sa che non è vero?

Si

- Do.** Sì sì, la sa ogni cosa.
- Gol.** Da quanto in qua?
- Do.** Da poco in qua.
- Gol.** Chi gne n'ha detto?
- Do.** Hagliel detto un che non è mutolo.
- Gol.** S'ella lo sa, basta: e' non accade far'altro, io men'andrò a desinare, che n'è ora. Addio, che'l padron non mi aspettasse.
- Do.** Addio. Va che tu l'hai avuta, gonfia che tu n'ha'buono: chi la fa l'aspetti. Vedi vè, che se io non faceva intendere a madonna Violante questa giarda, che Giovanni ce l'attaccava: e così fufs'io in grazia di chi vorrei, com'ell'è trama di questo ribaldo. I' vogl'ire a dire ogni cosa al padrone, ch'i'l'ho a far crescere duo braccia.
- Gol.** O la va di rondone. Può far' il mondo ch'i' non possa colorire cosa ch'i' disegni! ben trovò costui la Purella a covo: orchè madonna Violante sa ogni cosa, io per me penso ch'ella sia per andar male. Ma sta, i'veggo la ferva della Marietta in su l'uscio, che parla con un'altra donna, i' mi vò accostare, per veder s'i' potessi spillar nulla, ch'elle non posson favellar d'altro; ma facciam ch'elle non mi veggano, ch'ogni cosa si gualterebbe: i'to ben qui.

B. 6

SCE-

S C E N A VI.

Lena serve d' Alessandro, Fornaja, e Golpe.

Le. **E** Chi ve l'ha detto?

Fo. Ohsì, gli è noto per tutto, manca chi me l'ha detto dice, e non vien persona al forno, che non ne favelli.

Le. Eh Dio, e non farà po' vero.

Fo. Perchè vuotu che si dicesse, a che fine?

Le. Volete vo' però ch'ella sia maritata, e ch'ella non ne sappia cosa alcuna: ah, domin, che'l fratello non gnene avesse detto una parola.

Fo. E non gnen'ha voluto dire, perchè sì, basta che sa ch'ella n'è contenta.

Le. Eh signore, Dio'l volesse che questa poveretta uscisse di tanta passione; ma i' nol credo per la voglia ch'i'n'ho.

Fo. E' farà ver d'avanzo: voce di popol, voce del signore.

Le. Bè, avete vo' sentito dire che Uguccion la voglia?

Fo. Sì dico, dico di sì, come ho io a dire?

Le. Molto si è rimutato, che fino a jer sera non ha mai voluto sentir fumo?

Fo. Le sue orazioni, Lena mia, le tue, le mie, quelle delle monache di Santa Rosa: aralla considerata meglio, e conosciuto che questo parentado è altra cosa che quel d'una forestiera, che non ha chi per lei sia: basta, tu ha'nteso. Vattene in casa, non ista bene che no' fiam vedute cicalare così su per gli usci delle fanciulle dabbene: confortala che stia
di

di buona voglia, ch'ella si chiarirà innanzi che sia fera. I'me ne vogl'ire alle mie faccende; e s'i'fentissi di nuovo buzzichio nessuno, dille che io ne la verrò avvisare subito, che mi par mill'anni vederla insieme con effolui.

Gol. Mona colei, se non vi fusse sconcio, i'vi vorrei dir quattro parole.

Fo. Eh, levamiti dinanzi, appunto vorrò esser veduta parlare con un tuo pari, testè ch'i'esco di casa d'una donna dabbene.

Gol. Di grazia, duo parole sole, ch'ell'è cosa che m'porta.

Fo. Deh, non mi'nfradiciare: s'ella'mport'ella, i'non vò portar'io.

Gol. Deh, in servizio, fermatevi un poco, i've ne prego.

Fo. Oh, tien le mani a te, profuntuoso, improntaccio, ch'i'ho altro che fare: e fetu hai pur tanto bisogno di parlarmi quanto tu dimostri, che non vieni come tu hai desinato al forno? bella orrevolezza, affrontar le donne per la via: e forse ch'i't'udirò, e forse anche no, ch'i'non tel vò prometter certo.

Gol. E' basta bene, che vo'me l'osservate: la cosa è acconcia, i'giucherei ch'ell'ha adesso più voglia d'udirlo che io di parlargli. Orsù, addio, i'verrò vè, aspettate mi. Gran cosa che queste donne non sappin dir di sì altrimenti: i'non voglio, i'non voglio; e tuttavia fanno'l bisogno suo. E lasciami andar via.

A T T O III.

S C E N A P R I M A.

Ugucione, e Giovanni.

Ug. **A**Ncorchè tu sappi, che io lo so, io ho sempre finto di non mi essere accorto dell'amor tuo verso l'Angelica mia, dico mia, che me lo par poter dire ragionevolmente; perchè prima la conobbi, prima le volli bene, prima la ricercai, e prima mi fu promessa, che tu arrivassi in questa terra.

Gio. E di che ti duoli tu con esso meco? e perchè ti alteri così fuor di modo?

Ug. Di che mi dolgo! non solamente al presente mi dolgo della tua profunzione e della disleale amicizia; ma per farti intendere, che io sono uomo per vendicarmi del dispiacere che tu mi hai fatto, e seguane che vuole.

Gio. Che dispiacere ti ho i' fatto, o ti feci mai, per il che tu abbi a venire meco a parole così fatte?

Ug. Come che dispiacere! che quando io ti vidi arrivare qua, e' mi parve vedere un mio fratello, né più né meno: e ben sai che io mi fidava di te come di me stesso, conferiva teco, aprivami teco, e teco mi consigliava, lodavati la bellezza di questa mia padrona, pensando di aver trovato uno che mi porgesse ajuto, e che mi consigliasse; e io aveva trovato un domestico inimico, un rubatore delle mie

mie fatiche, un disleale, un traditore, un'assassino. E tanto più mi pareva potertermi di te fidare in questo; perchè per ragione di matrimonio tu se' ubbligato a mia sorella, per ragion d'amore, come ho detto, l'Angelica è mia. Sicchè tu mi hai fatto un de' maggiori torti, de' più crudeli tradimenti, che mai uomo facesse ad altro uomo.

Gio. Se io non sapessi di quanta forza sia lo amore, e come bene spesso e' faccia sdrucchiolar' altrui a parole men che convenienti; io ti risponderai come merita la tua proposta: ma, lasciando da parte ogni altra cosa, solo ti vò rispondere.

Ug. E che mi vuoi rispondere, che puo' tu dire?

Gio. Posso dire, e ti vò rispondere come debbe fare un'innamorato a un'altro innamorato. Troppo gran cosa è lo amore, e quando mi fusse tolta ogni altra ragione, questa sola vince e spezza ogni altra cosa, supera ogni legge, scusa ogni fallo, e concede ogni illecito e inconveniente. Se tu ti aprivi meco, e contavimi le divine bellezze di costei, io ti era fedele allora; ma che ho a far'io, se coteste medesime bellezze, che prefero e vinfer te, hanno dipoi preso e vinto me? Dirai forse che io le lasci; e io ti risponderò, che io non posso: e se dicessi ch'elle son prima ubbligate a te che a me; io replicherò, che per ragion d'amore, non colui che prima ama, merita di possedere la cosa amata; ma colui che ardentemente ama: perciocchè il prima e il poi s'osservano dove i meriti sono
ugua-

uguali, ma quando una maggior cosa vien dappoi, più si dee apprezzare, e più merita d'esser premiata, che quella di prima.

Vg. Che vuotu dir di prima o di poi, con questo tuo parlare sanza conclusione?

Gio. Vò dir, quanto allo essere io obbligato a tua sorella per ragion di matrimonio, tu fai ben che non si sa dov'ella sia, o s'ell'è viva o morta: che s'ella fusse viva, noi saremmo fuor di questi travagli.

Vg. A Dio piacesse, che viva fosse.

Gio. E ti vò dire più oltre, che nessuna cosa mi ha indotto ad amare costei sì ferventemente, quanto una vera sembianza, ch'ell'ha con quella sfortunata di tua sorella: che ogni volta che io la veggio, mi si rappresenta ella stessa negli atti, nell'aria, e nella persona, al colore, e nell'andar con quella guardatura allegra e gioconda, piena di onestà e modestia.

Vg. Tagliamo il ragionamento: altra volta ci rivedremo.

Gio. Ascolta di grazia: l'amicizia che io teneva, anzi ch'i'tengo teco, non è altro che amore: è venuto un'altro amore maggiore, e ha superato e vinto quel primo che io portava a te; e hammi sforzato in questo sol particular' a far' alquanto di violenza al minore amore, che io porto a te, anzi a se stesso; perchè il medesimo amore vuole esser superato in te, per vincere in costei. E però, Ugucion mio caro, non ti dolere di me, ma d'amore; le cui leggi sono fuor d'ogni legge, ed è forza servarle, o che l'uom voglia, o che non voglia.

Basta

Vg. Basta, basta, e non bisogna adesso scialacquare tanta filosofia: se io ti volessi rispondere alle rime, e'ci farebbe da dire troppe cose; ma un dì ci farà tempo a ricordartele, e tosto, come t'ho detto, e con altro forse che con parole: tira pur innanzi.

S C E N A II.

Golpe, e' detti.

Gol. **O** Ringraziato sia presso ch'io non dissi, i'ho pur ritrovato il padrone: ma che fa egli con Ugucione! e ti so dire che sene debbon'essere dette quelle poche: ma se nulla ci mancava, io vò dar loro il resto, ch'i'gli vò metter su un carro, che vadia da se allo'n su non che allo'n giù. Buondi, buondi.

Vg. Ecco qua quest'altro traforello.

Gol. Ah, Ugucione, voi avete mille torti con effomeco.

Vg. Deh, non mi rompere il capo: fa conto ch'i'non so, che tu se'causa, con le tue traforellerie, di far che io non abbia l'attento mio.

Gol. Voi lo sapete male: questo è poi dove i'do l'anima al diavolo; che questa vedova vi uccelli tutti quanti, e voi non ve n'accorgete, e date la colpa a me: e i'paghere'buona cosa, che nessun di voi ci attendesse; perchè i'son certo ch'ella vi uccella.

Vg. Guarda come sa ch'ella vi uccella: e che fa'tu?

Gol. Dirovvi: io intesi stamattina di buon'ora, che

che voi avevi tolto la Marietta per donna, e però m'immaginai, che essendo tornata questa cosa alli orecchi della vedova; o per istizza, o per fare il fatto suo, o per gara, avesse fatto parlar qui al padrone, per dargli la figliuola, perch'io aveva inteso che l'aveva mandato a chiamare: dipoi ho tocco con mano che del parentado non è nulla, e che madonna Violante, innanzi ch'ell'avesse sentito dir niente di questo, vi aveva tutti a due fatti invitare a cena, senzachè l'un sapesse dell'altro. Ond'io diceva tra me, che vuol ella fare di tutti a due? o costei la vuol dare a un di loro, ovvero ne vuole ingannare un dormendo seco in cambio della figliuola, o sì veramente arà ordinato qualche trama per farli fare. Voi siete forestieri, le donne son donne, chi fa i segreti! questo è certo ch'ella v'ha invitati tutti a due, a che fine Dio lo sa egli, effetto buono, secondo me, non ne poteva riuscirci, che tutti a due tirate a un segno: considerate da per voi, se vi conducevi là, che ne seguiva?

Vg. Se io credeffi questo, io gli dimostrerei l'error suo.

Gol. Voi ne potete esser certo, che dubbio ci è. Eccovi qui tutti a due: ditemi, non vi ha ella fatto invitare per questa sera?

Vg. Sì ha, per alle tre ore vel circa.

Gol. E voi, padrone, non foste chiamato per a quest'ora medesima?

Gio. Così sta, e me lo fece intendere per la fantesca.

Gol. Siate voi chiari adunque. Oh lasciatela abba-

abbajare, e fatevene beffe, e fate che l'amor non v'acciechi di forte, che voi non conosciate la total ruina vostra, e sì della vita, dell'utile, e dell'onore.

Vg. Io son chiaro chiarissimo. Ma s'ella non sene pente, a rifar di mio: e adesso adesso vogli'ire a ordinare cosa che non gli piacerà. Addio.

Gio. Vatti con Dio. Bè, Golpe, che favole son queste?

Gol. Son novelle e vere, non son mica favole.

Gio. Odi tradimento crudele, con quanta malizia e astuzia ordinato; certo che costei ci voleva far capitar male tutti a due: oh in fine donne, eh! le son pur tutte d'una buccia: mai l'arei stimato.

Gol. Eccetto che l'Angelica, ah padrone?

Gio. S'intende; cotesta è fuor del numero dell'altre, e non ha colpa di simil cose, che s'egli stesse a lei.

Gol. Certo: e più là, che la Purella m'ha detto, ch'ella non sa niente di questi vostri amozzi.

Gio. O traditore, a questo modo m'hai tu pasciuto di parole, o va fidati di servidori; perchè mi dicevi, che la Purella t'aveva detto, e tu risposto, e tante frasche, l'andò e là stette? bugiardone, che tu se.

Gol. Quanto a me, io gnen' ho detto mille volte; ma s'ella non li ha mai voluto dir niente, e a me diceva d'aver fatto Roma e toma, che colpa è la mia?

Gio. A questo modo l'Angelica non sa ch'i'l'amo?

Gol. S'ella non se lo ndovina, i'penso di no.
O tri-

Gio. O trista sorte mia, o fortuna perversa. Non maraviglia che passa e ripassa, a piè, a cavallo, o vuo' solo, o accompagnato, fa musiche, fa mattinate, guarda, riguarda, di di, o di notte, io ben non la vedeva: mai farsi nè a uscio nè a finestra; e quelle poche volte che io m'abbatteva a scontrarla fuori, m'accorgeva ben'io, che i gesti e' modi suoi eran di forte, che dimostravano quel ch'era, che mai non volgeva gli occhi inverfo di me, e dicevatelo. E tu, tristo, dicevi ch'ella lo faceva per onestà: per il malan che Dio ti dia e la mala pasqua, furfante, poltrone; guarda chi m'ha tenuto in su la gruccia!

Gol. Oh, quando io vi diceva e' c'è poco ordine, vo' non mel credevi: io v'ho voluto contentare, e ho messo mezzo Viterbo sottosopra, per farvi aver l'attento vostro: e quel ch'i'ho detto presente Ugucione, io l'ho detto per metterlo in volta, e per farlo adirare, e ho ordinato un'altra tresca, che qualche cosa farà, non dubitate. Ma voi v'alterate e avete il torto.

Gio. Che cosa? tu me ne dai una calda e una fredda.

Gol. Non cercate più là, pregate Iddio ch'ella ci riesca, che allor la saprete; bastivi che per voi si farà.

Gio. Fa almanco, che per le man tue io sia il più felice uom che mai nascesse, che buon per te.

Gol. Lassate fare a me, non pensate più là, andatevi con Dio. Garbugli di qua, garbugli di là, diavol che non mi riesca qual-

qualcosa. Due cose mi resta a fare, parlare alla fornaja, e metter qualche scompiglio per quel verso: e trovar la Puarella, e dirgli che Ugucione è adirato, che gli ha detto e che gli ha fatto comporre bugie in chiocca. Oh la cosa ricordata vien di qua: ecco appunto la fornaja, e non mi bisognava manco.

S C E N A III.

Golpe, e Fornaja.

Gol. **B**UONDÌ, buondì, Fornaja mia galante.

Fo. Buondì e buon'anno. Che vuotu da me? fa presto, ch'i'ho fretta.

Gol. Domin'ajutaci, che vuol dir tanta fretta?

Fo. Perchè'l mio marito vuol'infornare.

Gol. Se vuole infornare, inforni, non può ei far senza te per una volta?

Fo. No che non può, come vuotu che lo metta senza me?

Gol. Mancherà: dove è uomini è modo.

Fo. Quell'è una cosa che non si può far solo, e poi noi abbiam'un patto tra noi, che a me tocca a tenere il forno caldo, spazzarlo, e pulirlo, e a lui tocca a metterlo drento, e tenerlo turato, e cavarlo.

Gol. Io so che s'i'fussi te, ch'i'vorre'infornare anch'io.

Fo. O io o lui, noi siamo d'accordo e contentianci. Ma che vuotu da me?

Gol. Quel ch'i'vorrei si è questo, ch'i'so che tu se'tutta di casa di Aleffandro Amadori, e della sorella massime, e so che tu fai
che

che la Marietta si crede che Uguccione la voglia per donna, e ne sta a una speranza certa; ora perchè me ne cresce, e per levar via gli scandoli e le cicale-rie, mi son mosso a parlarti, e le hai a dire per cosa certa, che di questa cosa d' Uguccione non è nulla, e che vuol l'Angelica, e che questa sera si fa la scritta: e io lo so di buon luogo, e basta. Sicchè fallo e non mancare.

Fo. Oimè, oh come farà ella la poverina: o signore, che casa è quella! Alessandro muor di quella vedova, e oggi sen'è ito a Bagnaja per passare maninconia, ch'ha saputo ch'ell'è innamorata d'Uguccione, e ch'ella non lo vuol veder, e daffi alle streghe: la Marietta peggio che peggio, la ben non lo voleva credere, io la veggo proprio consumare. Uh, che passione me ne vien'egli alle volte, gli mancherà questo testè. Infine io non gnene dire'mai, che crederei farla morire, perch'i'so com'ella sta, che tutto di mi sto feco, quando i' non ho da infornare.

Gol. Tanto è, tu hai udito: la cosa è qui, e bisogna pensare a'rimedj; se Uguccione pigliasse l'Angelica, io credo che'l mio padrone resolutamente arebbe la Marietta, e la vedova farebbe d'Alessandro, e così si farebbe a tre contenti.

Fo. E io non ci veggo ordine nessuno, purch'ell'avesse marito, nasse, s'ella non avesse così l'attento suo, al primo e' si penserebbe all'agio.

Gol. Fa così, di alla Marietta che scriva una lettera a Uguccione, dolendosi che si spargano queste baje, e minacciandolo
che

che s'egli avviene, che Alessandro ne abbia sentore, che gli mostrerà che non ista bene a un forestiero mettere in favola le prime gentildonne di Viterbo; poi nel fin se gli raccomandi con tutti quei miglior modi ch'ella sa. E questo potrebbe giovar'affai; perchè tra Uguccione e la vedova è cominciato mezzo mezzo a esser garbuglio, e dove le cose son tenere, ogni minima cosa è affai: che se si spiccaste di qui, io ti so dir di buon luogo, che non lascerebbe la Marietta per nulla.

Fo. Il tuo consiglio non mi dispiace. Uh che benedetto sie tu, gliè un peccato che tu stia con altri: sta di buona voglia, che io li farò fare ciocchè vorrò. Orsù, addio, qui non è da perder tempo.

Gol. Vatti con Dio, e fa quel ch'i't'ho detto, e presto soprattutto. Chi è questa che vien di qua, l'è la Purella per Dio, la m'ha tolto gita.

S C E N A IV.

Purella, e Golpe.

Pu. Che si fa, Golpe?

Gol. Ciocchè tu vuoi, anima mia, spicchio d'aglio. Tu fa'ben che Uguccione ha saputo quella cosa, eh? e ti so dire che la marina è gonfiata bene, e non pensar che vi capiti.

Pu. I'me lo sapeva, e hollo detto alla padrona, suo danno: chi non fa quando e'può, non fa quando e'vuole, la sen'è cagione da lei a lei. Vuotu altro dame? i'vo pel far-

farto , che venga a provare una cotta di ciambellotto bianco all'Angelica.

Gol. Va ch'aggi bene. O buono, o buono, la va bene che la va bene; almancò trovafs'io il nostro dottore, ch'i'mi spasserei pur'un poco, orch'i' non so che mi fare. Ma ecco appunto di qua, Uguccone e'l Dormi; lasciami tirar via che non mi veggia.

S C E N A V.

Dormi, e Uguccone.

Do. **P** Adrone, infinchè voi non vi levate questo ladroncel del Golpe dinanzi, e'non vi riuscirà cosa nessuna: tutte queste girandole che vanno attorno, son cose ordinate da lui.

Ug. Come vuotu ch'i'faccia?

Do. Dirovvelo: voi avete il Governatore che è vostro, fategli metter le man'addosso.

Ug. E perchè causa, vuotu ch'i'mi facci scorgere seco?

Do. Trovate la cagion del pretosello. Se vi sta pur duo dì, i've la do fatta: dite che v'abbi rubato qualche cosa.

Ug. Proviamo; se riuscirà, bene, e se non, aremo pazienza: i'voglio andare adesso infin là.

Do. Andate via, il tentare non nuoce, se non, penseremo a qualch'altra cosa: se costui andasse in pecora, io crederei colar questa campana a nostro proposito. Oh, ecco qua quel barbagianni del dottore sanza legge: guarda l'andare.

SCE-

S C E N A VI.

Messer Rovina, e Dormi.

M.R. **D** Ormi, o Dormi, tu non odi?

Do. O messer mio dabbene, come va poi?

M.R. Va male: quel traditor del Golpe m'ha posto a piuolo, cacastecchi li venga.

Do. Come cacastecchi, bestemmiatoraccio!

M.R. E che bestemmia è cacastecchi, che la senti'mandare infino all'avol mio!

Do. Come che bestemmia; mangiasti vo'ma' degli stecchi voi?

M.R. Non io, nè del sevo; e pur si manda il cacasevo: che diratu qui?

Do. O se non sene mangia, come volete voi che sene cachi? sicchè, non sene mangiando, bisogna, che ciocchè l'uomo ha in corpo, diventi stecchi o sevo, e che'l diavol ve li metta: e mettendovegli, farebbe incanto, e vanne il fuoco, altrimenti è una scoccolata bugia, e non istà bene a'dottori dir le bugie.

M.R. Io ti prometto, che da qui innanzi ch'i' non dirò più, nè cacastecchi, nè cacasevo; che l'ho mandato a'miei dì mille volte, e non mene son mai confessato.

Do. Vedete che ignoranza, e poi siate dottore!

M.R. Lasciamo andare, canchero venga alle bestemmie. Tu fai che la Golpe m'aveva promesso, di fare in modo ch'i'andrei alle nozze, e non so come.

Do. I' lo so ben'io, voleva farvi diventare un'altro.

La Trinzia.

G

Co-

⁵⁰
M.R. Com'un'altro, che pazzie di tu?

Do. Un'altro sì: se non vuol che voi v'andiate come voi, non bisogn'egli andarvi com'un'altro? e poi è dottore!

M.R. Deh sì, vestissimi a suo modo, ch'i'fare' riconosciuto!

Do. Deh, io non dico vestirs'io, i' dico di-ventar'un'altro daddovero.

M.R. Deh, non m'infradiciare; oh, dove si trovò e'mai che si potesse di-ventar'un'altro?

Do. Oh, voi mi fate ben maravigliare, a dir dove si truova; io sono stato a'mie' di mille volte, e quando i' era giovane, i'diventavo un'altro spesso.

M.R. Oh, vatti con Dio, costui vorrà far degli uomini, come della pasta nella madia; oh, tu faresti da più delle fate! di ciocchè tu vuoi, io non credo nulla. Dimm'una cos'ame, qui ti voglio: e colui che tu eri prima dove è ito?

Do. Non in nessun lato.

M.R. E che n'ha' fatto?

Do. Son'io medesimamente.

M.R. Oh, tu se'adunque dua?

Do. Due sì: oh non sapete voi che si dice, costui è un'uomo doppio, quando è uno e mostra essere un'altro; e non si può esser'astuto chi è semplice. Vedete questi valentuomini, che fingono d'essere tre e quattro, e quando e'fanno le vista di non vedere, di non udire, diventano un che non vede e non ode, e così quando e'fanno il terribile, diventano un terribile; perchè diventan due, e tre, e quanti e'vogliono.

M.R. Non maraviglia, ch'i'sono spesso ingannato,

nato, perch'i' son semplice, e non so fare il faccente.

Do. Goffo, goffo, avev'a dire: sì perchè vo'non avete saputo l'arte.

M.R. Da un canto la mi va, dall'altro la mi par'una cosa strana, solamente a pensar di dire di-ventar'un'altro; e dammi noja, ch'i' non so dove si vada colui che era prima.

Do. Queste son cose da uomini, ch'abbin dello'ntendacchio: avete vo'ma'fentito dire che Giove diventò toro, e la sua druda una vacca?

M.R. Cotesto sì, e lettolo di molte volte.

Do. Allora credete voi, che Giove si perdesse? se si fusse perduto, e non fare' diventato Giove a sua posta: queste streghe, diventan gatte e cani; s'elle si perdessero, l'arebbon fatto una faccenda. Questa è un'arte che impararono gli antichi dalle fate, e ognun non la sa fare.

M.R. Sala tu far tu?

Do. Sì so: che v'ho io detto poco fa?

M.R. E darebber' il cuore di farla a me?

Do. Come se me ne darebbe! purchè vogliate.

M.R. I' vorre' io; ma vedi, con questi patti, ch'i'torni me, com'i' m'era prima.

Do. Ben sapete, s'intende cotesto.

M.R. Che so io, ch'i'non mi smarrissi, e andassi in perdizione a casa maladetta.

Do. Non dubitate: orsù, adunque se volete, e'bisogna morir la prima cosa.

M.R. Come morir! oh tu m'ha'concio, che morir! oh ti so dire ch'i'diventerei un'altro bello; non io non vò più esser'un'altro, io vò innanzi esser'io: oh s'i' mi morissi, io non fare' mai più buono a
C 2 nulla.

- nulla . O moglie mia cara , come faresti tu poi ! non me ne ragionare , no , no : finocchi, e' ti par dir poco a te morir'eh ?
- Do.* E che fatica credete voi che sia a morire ?
- M.R.* Io so che chi muore, o gli ha la febbre, o gli è ammazzato, o gli è mozzo'l capo, e simil materie io.
- Do.* Messer no , messer no , io non dico a cotesto modo io: i' dico farvi morire senza farvi male, e senza darvi un disagio al mondo .
- M.R.* Oh, quando la fusse a cotesto modo, e' si potrebbe provare .
- Do.* Credete voi ch' i' vel diceffi : sapete ben che s' i' v' ammazzassi in quell' altro modo, che mi bisognerebbe andar con Dio.
- M.R.* Orsù , per l' amor d' Iddio uscianne ; ma vedi, fa che mogliama non lo sappia, ch' ella sene potrebbe bello e torre un' altro .
- Do.* Eh, non lo saprà persona . Fatevi in qua : movete la mano così : chiudete gli occhi : gittatevi in terra .
- M.R.* Dio m' ajuti. Ecco , segnamì che'l nimico non me ne portasse .
- Do.* Or' udite: se vo' state così un quarto d' ora , senza muovervi e senza parlare , i' vi metterò poi una polvere in bocca , che vo' passerete di questa presente vita, e farovvi diventare una donna.
- M.R.* No no , per nulla io non me ne voglio innanzi impacciare : che donna ! non io: che vorresti ch' i' ci avessi a metter del mio , per aver' a fare con quel d' altri ?
- Do.* Oimè , state cheto, che vo' guastate ogni cosa .
- M.R.* Infine io non vò esser donna ; guastisi a po-

- posta sua : diventar' una donna eh !
- Do.* Oimè , cheto , cheto , dico ; vo' ritornerete po' uomo a vostra posta .
- M.R.* Eimei : hamm' egli a esser mozzo nulla ?
- Do.* E state cheto in buon' ora vostra. Se passasse di qui persona , e dicesse qualcosa di voi , non rispondete per niente , ch' ogni cosa si guasterebbe.
- M.R.* Questa farà bella : oh i' sono entrato nel bel lecceto.

S C E N A VII.

Dormi , Ugucione , e Messer Rovina.

- Do.* **P** Adrone , qui è Messer Rovina , che crede esser morto, dite qualche mal di lui , se voi volete ridere.
- Ug.* I' ho fatto il bisogno , e non passerà due ore , che l' amico farà in luogo , che le capre non lo cozziranno .
- Do.* Buono, ogni cosa sta bene: ma se vo' volete un pò di baja di questo sciocco , accostatevi qua , e domandatemi di lui .
- Ug.* Dormi , chi è cotesto morto, è ei morto di subito ?
- Do.* E Messer Rovina , che s' è morto per disperato , che era fallito , rovinato.
- Ug.* Per disperato eh ? oh però, vedi tu , io mi maravigliavo ben , che potesse durar tanto , egli era un pappatore , un becconaccio , che ogni cosa si cacciava giù per la gola , e non era buono a altro : e chi avesse avuto un fegatello legato a un piè, sel farebbe tirato dietro fino a Montefiasconi . O che disutile animalaccio ; oh lascia far' alla donna , che s' ella faceva

va quando egli era vivo , pensa adesso.

M.R. Infine io non posso più , costui direbbe tutto oggi , e non mi lascerebbe morire in pace. Sai com'ell'è, Uguccione , tu te ne menti molto ben per la gola , a dir quel che tu hai detto : e se tu non mi ti lievi dinanzi , io ti farò vedere , ch'i'fon così morto morto.

Ug. Oimè , misericordia , i morti parlano!

Do. O rizzatevi , rizzatevi , che voi avete fatto una bella minestra , voi avete guastato ogni cosa .

M.R. Sì è ! oh non avrebbe avuto pazienza , va qua tu . Oh non udivi tu mal'afino e' diceva de'fatti miei !

Do. I' udivo che diceva tutto bene io , e non ho sentito mal nessuno , e crescevagne in buona fè .

M.R. Come tutto bene ! che disse di me e delle carni mie ? oh questa farà bella.

Do. Sapete voi , perchè vi pareva che dicesse male ? perchè vo' cominciavi a morire , e ogni cosa andava bene ; or non c'è più riparo .

M.R. Deh , guarda baja ch'è questa : a questo modo i' non andrò alle nozze ?

Do. Male . Ma fate così : andate a casa , e togliete i panni della vostra fante , e i' vi manderò con certe donne.

M.R. E sì , le mi conosceranno , e poi la fante non mi darebbe i panni .

Do. Andatevene a casa , e i' starò un poco a venir là , e acconcerovvi su le grazie , che non vi è per conoscer' uomo che viva .

M.R. Questo farà miglior modo , sì , sì , non tanto morire : i' m'avvio .

An-

Do. Andate. Oh, s' i' non credo che se gli desse ad intendere che' bufoli son' Agnoli : vedi quel che fa per andare a una cena ! Or lasciami andare infino allo Esecutore , e finir questa danza , e por le baje da canto .

A T T O IV.

S C E N A P R I M A.

Golpe , e Fornaja .

Gol. **I**o ho visto Uguccione tornar dal Governatore , e mi è stato accennato che v'è ito per conto mio ; dipoi ho visto il Dormi abboccarsi collo Esecutore , qualche lavoro c'è : e che sì che costor mi faranno dare'n un ventuno. Oh , ecco appunto qui la fornaja . Che facesti di quella cosa , portasti quella lettera ?

Fo. Portala , ma non l'ha voluta leggere , e hammi cacciata via come una ribalda. O povera Marietta , che nuova !

Gol. E non l'ha letta , è possibile ?

Fo. A dirti il vero , e l'ha letta ; ma i' vò dir'a lei di no , per vedere s'ella potesse venire in tanta collora , ch'ella si determinasse di non correre dietro a chi fugge .

Gol. Questo farebbe buon per lei , ma non pel mio padrone , che quella cosa non riuscirebbe .

Fo. A posta sua . Orsù , addio , ch' i' ho badato troppo .

Gol. Va sana com'un vaglio . Eimè , ogni cosa

fa si comincia a 'ntorbidare : la vedova è'n collora , Uguccione è crucciato bene , e 'l padron mio si darà alle streghe se non mi truova: e i' mi vò nettare, ch' i' non vorre' però entrare in luogo , che'l sole mi facesse lo scacchiere.

S C E N A II.

Messer Rovina a uso di fante , e Golpe.

M.R. **G**olpe , o Golpe .

Gol. Chi è questa ghezza, che mi chiama? questo non sapev'io , che in Viterbo fusse more .

M.R. Non mi conosci tu ?

Gol. Non io , se non ch' i' veggo che tu se' una mora nera .

M.R. Eh, Golpe, tu fai le vista, i' son Messer Rovina dello spronajo .

Gol. Che farà, qualche trappola del Dormi?

M.R. Tu dicesti al Dormi che mi facesti un' altro, e ben fai che provò, e non li riuscì, ch' i' favellai, e mi parve intendere una cosa, e l'era un'altra: tant'è, la cosa andò alla grafcia , e non potetti morire nè nulla .

Gol. Che fantasia è questa di pazzo ! Infine che seguì ?

M.R. Menommi a casa sua, e acconciommi come tu vedi, e diffemi che mi manderebbe alle nozze con certe sue donne, e così uscì fuori, credendo che mi fusse dietro, e io non lo riveggo, e ripenso che m'abbi piantato .

Gol. Questo non è buon consiglio, e'bisogna andarvi da uomo, non da donna; che se
fi

si risapesse, si direbbe che vo' andasse con le donne per vo' m'intendete .

M.R. Odi, tu di male, ma tu di'l vero .

Gol. E poi in questa terra non c'è ghezze, vo' fareste maravigliar'ognuno; sanzachè'l Dormi ha le donne covate. Fate così, io vi darò miei panni, e farovvi lavare molto bene, e acconcerovvi come s' i' fufs'io: e se Alessandro vi vede con miei panni, vi lascerà entrare subito, credendo che sie io .

M.R. Oh, questo modo mi garba, e non c'è pericolo, di notte non si pon così mente al viso. Ma dov'andremo noi a travestirci, che no' non siamo veduti ?

Gol. Avviatevi al Vescovado, sotto quella volta, e lavatevi da voi prima molto bene a quel barbiere, ch'è là infu'l canto .

M.R. Non mi piantar com'il Dormi, vè .

Gol. Io non sono un tristo come lui. Oh, la mi va bene; io mi vestirò da donna, e non farò conosciuto: e che si che' birri lo ciuffano in mio scambio ! Ecco di qua la Purella: che fo, parlole? affè non farò; io are' ben dello scemo, pe' casi d'altri lasciare le faccende mie, acciocchè intanto gli speziali mi mettesero in domo Petri .

S C E N A III.

Purella, e Giovanni.

Pu. **U**H Signore, che farà poi ! che maldetto sia chi volesse mai stare con altri, io per me non sò più dov'io m'abbi il capo: questa arrabbiata della padro-
na,

na, è entrata in tanta furia, che non si può stare in quella casa, per non so che cose, che gli sono state dette da Ugucione: così va'l mondo, dianzi la spasmava d'avergli tutti a due, e or gli vorrebbe vedere 'nun presso ch'i' non diffi.

Gio. Addio, Purella, dove si va?

Pu. O Giovanni, appunto veniva a cercare di te.

Gio. Che farà? ecci nulla di rotto?

Pu. Eccì tanto, che farè me'che ci fusse meglio: ben sai che quel tuo scartabello, che tu gittasti alla Marietta, capitò in mano alla madre. Ma tuo danno, se tu l'aveffi dato a me, questo non interveniva: naffe, io credo ch'ella l'abbi letto mille volte, con tanta superbia, e con tanta stizza ogni volta, e dice che tu di tanto mal di lei, ch'ell' è causa, che tu non l'abbi, e ch'ella tien pratica di farla capitar male, e ch'ella gli to'la ventura sua; di modo ch'ella fa le pazzie, e fammi giostrare in qua e'n là, cercando de' casi tuoi. E hotti a dir da sua parte, che tu non vi capiti stasera, nè per ben nè per male, e che tu attenda a casi tuoi: addio.

Gio. Odi di grazia: come la trovò ella così?

Pu. P' non ti so dir tanto in là, bastiti questo.

Gol. O infelice vita degli amanti, o miseri coloro che d'amor si fidano, o delle loro fatiche sperato guiderdone! ahi crudo, ahi dispietato, tu tu se' cagione d'ogni mio male, tu hai generato questo scandalo, che m'indusse a scrivere: chi mi dettò la lettera? chi mi mostrò la via da gittarla? tu fusti l'inventore e la guida

da d'ogni cosa: e tutto facesti, perchè sapevi ch'ella doveva esser la mia ruina, orch'i' pensava corre alcun frutto delle sopportate passioni. Almanco trovafs'io quel ribaldo del mio servidore, per potermi sfogare seco, e pensar rimedio a questo male. Machi è questo ch'i' veggio venir inverso me favellando, e sbottando da se stesso? gli è Ugucione, io mi vò tirar da canto, per veder s'i' potessi spillar niente di quel che dice.

S C E N A IV.

Ugucione, e Giovanni.

Ug. **M** Aladetta sia quella lingua fradicia, che ha commesso tanto male. Orsù, ora sì ch'i'ne posso far fuori affatto affatto, che ancorch'elle sien tutte bugie, e' non gnene caverebbe del capo tutto'l mondo. Almanco trovafs'io il Dormi, per intendere quel ch'è seguito della faccenda del Golpe.

Gio. Che farà! costui dice la faccenda del Golpe, che non me l'abbi fregata.

Ug. Tal pensa che l'abbi a ire in un modo, che l'andrà forse in un'altro.

Gio. Certo, che questo traforello me l'ha accoccata.

Ug. E' non è stato mal disegno questo del Dormi, di fermare il Golpe in questo modo.

Gio. Part'egli! dice che l'hanno fermo, i'ben non lo ritrovava.

Ug. Almen che sia, lo ritrovafs'io, e fuffi assicurato ben ben, che Golpe non ci

noceffe più, come no' siamo rimasti d'accordo, forse che questa matassa si ravvirebbe, a dispetto di chi non vuole.

Gio. I'non ne vò più, i'fon chiaro: e'dice ch'è restato d'accordo seco. O traditore, va fidati di servidori! s'i'non tene pago, di mal di me.

Ug. Le fon pure strane passioni, volere una cosa e non la poter'avere. E questo il Dormi, siè. Dormi, come va?

S C E N A V.

Dormi, e Ugucione.

Do. **V**A mal quanto la può.

Ug. Come, oh perchè?

Do. Non riusciviti: la mala Golpe ha fatto delle sue.

Ug. Non è ito preso?

Do. Sì preso! mi piacque.

Ug. Che è scappato?

Do. Così fusc'egli attaccato per la gola: la fortuna che li mise innanzi quel balordo di Messer Rovina.

Ug. E come così, dimmi com'ell'è ita?

Do. Da una banda l'è chiacchiera da ridere, e farebbe troppo lunga a contarla da capo: bastivi solo, che avendo voluto un pò di burla di Messer Rovina, ch'i'l'aveva travestito a uso di ghezza, e mandavalo a spaffo; e's'abboccò col Golpe, ed egli, come quello che si doveva esser'accorto del tratto, come astutaccio e cattivo ch'egli è, tolse quei panni del dottore, e diedegli i suoi. Io che gli vidi, innanzi che si mutassero i panni, andar'

dar'inverso la volta del Vescovado, subito ne avvifai l'Esecutore, e li dissi di quel ch'egli era vestito: essi lo giunsero, e per quanto mi hanno detto, prefero il dottore con quei panni; e così prefero il Golpe per una donna. Ma lui subito mostrò loro come era uomo, e che s'era travestito per far piacere a Messer Rovina, e non palesò nome altrimenti; e così affermò il dottore: tantochè lo lassarono andare, e legarono Messer Rovina, e cominciarono a dirgli villania: Golpe ribaldo, il nome ti condanna pur'a dir Golpe. Egli che stava come balordo, pur diceva che non era il Golpe. Al grido i'corsi là, e dissi che lo lassassero, che non era esso: e così m'accorsi che s'era fuggito.

Ug. Orsù, le vanno tutte per un verso, tu e io, e'l Governadore, lo Esecutor'e'birri, ci restiamo ingannati e vituperati; vedi dov'i'mi truovo! Dell'Angelica, non accade più ragionare; perchè non so che buona lingua ha scritto, per quanto mi ha detto la Purella, tanta roba a madonna Violante: in modo ch'i'non ci veggo più ordine; che non solamente m'ha mandato a licenziare, m'ha fatto dire un carro di villanie; e Aleffandro s'è adirato meco, secondochè m'ha scritto la Marietta. Di Giovanni fon diventato nimico: e del Golpe adesso non ne vò dir nulla. Tantochè tu vedi, ogni cosa è'n travaglio.

Do. Questa mi pare la tra'l quarto e'l quinto atto d'una commedia, ch'ogni cosa è confuso, intricato, avviluppato, e scompigliato.

Sì,

Ug. Sì, ma c'è questa differenza, che le comedie si rassettano, e questa matassa non la ravvierebbe tutto'l mondo.

S C E N A VI.

Messer Rovina co' panni del Golpe, Dormi, e Uguccione.

M.R. IN fine e'ci è pien di traditori: a questo modo si fa, eh? oimei.

Do. Ecco'l dottore: i'voglio un pò di giambò di lui.

Ug. Sì, gli è tempo da giambare.

Do. Che s'ha a far, tanto ce n'aremo. Andatevene dove i' vi dissi, che qualcosa si troverà per salute vostra; che non è ancora al letto, chi ha d'aver la mala fera.

M.R. I' l'ho pur' avut'io, e non ne son'ito al letto.

Do. I'vò far vista di non lo conoscer. Olà, o Golpe?

M.R. Non vedi tu ch'i'non sono il Golpe, e par che tu non mi conosca?

Do. I'ti conosco d'avanzo, e a mal mio grado.

M.R. Sì i panni forsi.

Do. E' panni, e'l viso, e'vizj, e ogni cosa.

M.R. Deh, tu vuo'la baja: i' son Messer Rovina, che mi è accaduto il più strano caso del mondo.

Do. Messer Rovina non se'tu a buon conto, e per me non so il più strano caso di questo, che tu sia uno, e che ti paja essere un'altro.

M.R. Costui si dà ad intendere ch'io sia qualche babbione, fa conto ch'i'non so ch'i' sono, me' di te.

Que-

Do. Questo so io che tu non se' Messer Rovina, sia poi che ti pare: e' mi dà gran noja a me.

M.R. Tu mi solevi pur conoscer: non conosci tu quel dottore che stava là da Santa Rosa?

Do. Alla pulita?

M.R. Umbè, i' son'io.

Do. Tu se' la merda che ti fie'n gola; i' credo che tu mi vorra'far Calandrino.

M.R. E giurere' stilo?

Do. Giurere'lo, e che tu se' pazzo e sciocco.

M.R. I' so ch' i' son'io, e costui giurerebbe ch' i' fussi un'altro: addio che be' giuri!

Do. Orsù, Golpe, non più baje, tu me n'ha' fregate tante, ch' i' non vò che tu mi freghi anche questa, sia che ti pare, fa conto ch' i' non so dov' è'l dottore.

M.R. Oh dove son'io! oh tu mi fa'ridere, e ho male, a voler ch' i' fie' altrove: toccami con mano.

Do. Oh vè che festa, non ho io lasciato il dottore adesso, per tal segnale, che mi diede queste chiavi, ch' i' andassi a casa sua a farsi dare i suo' panni, perchè gli è vestito da donna; che per un pezzo è stato il più bel dondolo del mondo! Tu fai ch' egli è un certo dottor dappoco, scimunito: e' si credeva non esser conosciuto, io gli aveva tinto il viso, gli andò a lavarsi al barbiere, che gli detton' una bajata, la maggior del mondo.

M.R. Cotelte son ben le mie chiavi loro.

Do. Non dir mie, di di Messer Rovina, e apporati.

M.R. Oh questo dir ch' i' gli ho dato le chiavi, e vedergnene in mano, mi manda il cervello a zonzò. Odi

Do. Odi qua, Golpe: i ti vò far toccar con mano, che tu non se'l dottore; che oltre alle chiavi, i'ti vò chiarir meglio: fermati qui, ch'i'menerò qui lui: gran fatto farà, che s'i' tel meno, e che tu lo vegga, che tu non sia chiaro.

M.R. Odi, quando tu facesti cotesto, i' comincerai a dubitare di me, e daddovero.

Do. Non ti partire, ch'i'tel farò toccar con mano. Se vo' state tanto a mangiare, quant'io starò a tornare, voi farete gheppio.

M.R. Sta pur'a vedere, ch'i'ho avuto tutto di voglia di diventar un'altro; e che sì ch'i'me la farò cavata! oh mi starebbe bene; ma i'so ch'i'non posso esser'un'altro, e esser'io: come? in che modo? Ma se mena qui me, ch'ho io a fare? che gli ho io a dire? E'farà me'ch'io non l'aspetti, ch'i'ci rimarre' sotto vituperato: i'me ne voglio andar'a casa; ma i' non ho le chiavi, e mogliama non tornerà se non di notte: che farò? scalerò, sconfigherò, picchierò, qualche cosa farò io. Ecco di qua non so chi; io non vò che mi vegga.

Vg. Guarda se questo diavol del Golpe è sottile: s'io non ritrovo il Dormi, e'balferà in prigione, che sen'è ito al Governatore, e ha conto che gli ha tolto i suoi panni, e detto mille bugie; talchè il Dormi, che voleva far pigliar lui, a questa volta l'andrà pel contrario: egli è una baja, la non si può vincere nè pattare con esso feco. E'farà buono ch'i'vadia a vedere, se si può riparare che questo caso non segua col Governatore; e parte levarmi di qui, ch'i'veggio venire in
qua

qua Giovanni molto in collora: che s'i' m'abbocassi feco, e'farè forza far qualche pazzia.

S C E N A VII.

Giovanni, Messer Rovina, e Dormi.

Gio. Poltrone, forse che non si raccomandava, che'l Dormi lo voleva far pigliare: belle novelle! fattene beffe; e'sono pur tutti d'un pelame.

M.R. Or comincerò io a dire, ch'i'non son più desso.

Gio. Che travestito è questo senza maschera?

M.R. I'sono stato a casa a picchiare, e quando i'fenti'dire chi è là, dissi son'io, il padron della casa, Messer Rovina.

Gio. Lasciami un pò accostare, e'ntendere ciocchè dice.

M.R. I'fenti'un, che gridava, e diceva, ch'io volevo la baja, che Messer Rovina era nello studio; in modo che se Messer Rovina è nello studio, io non posso esser'io: ma s'i'non son'io, chi son'io? un'altro: e quest'altro chi è? io per me non lo so già io. Oh vè ninan ch'è questa! almen sapefs'io ch'i'sono.

Gio. E'borbotta, borbotta, e i'non l'intendo: tu non vedi, gli ha indosso i panni del Golpe! non maraviglia che'l Golpe aveva i panni domenicali, e hogli trovato in camera certi panni da donna. Oh tu non vedi, gli è'l dottore! O travestito, come avete vo'nome?

M.R. E chi lo sa?

Gio. Come chi lo sa?

Chi

M.R. Chi lo sa ; s' i' non so chi mi sia , come
vuotu ch' i' sappia , come i' ho nome !

Gio. Ditemi almeno chi e' vi par' essere ?

M.R. S' i' non so ch' i' sono , come vuotu ch' i'
sappi chi mi pajo : che cose sciocche !

Gio. Orsù , ditemi chi vo' siate stato ?

M.R. Cotesto ti dirò i' volentieri : i' ero sta-
mattina , quando i' mi levai , Messer Ro-
vina dello spronajo .

Gio. Altrove nascono i pazzi , e qui e' piovo-
no . E che sapete voi che vo' non siate ?

M.R. Io non so chi lo sappia , ma i' so ch' i'
non lo so .

Gio. Vo' siate forsi smarrito : volete voi ch' i'
vi rimeni ?

M.R. Che so io dove mi sto , il primo uscio
ch' i' truovo aperto , i' entrerò quiv' io :
qualcosa farà .

Gio. Ecco qua il Dormi ; che va egli abba-
cando ? lasciam' egli levar dinanzi costui ,
che lo farebbe girar' affatto . O quell' uom
senza nome , entrate lì in quella porta
che è aperta , e dimandate quivi dove
vo' siate , e chi vo' siate , se per forte le
lo sapessero ; e io intanto andrò a far' una
mia faccenda . Oh io l' ho fatta bella : i' giun-
si a casa innanzi di lui , e apersi l' uscio ,
entrai in casa , e ho contraffatto in mò la
boce della moglie , ch' era fuori , ch' i'
penso avergli assai bene imbrogliato il
cervello . Ma vedilo che sene va verso
la casa di mona Violante : lasciam' gli an-
dar drieto . Oh , gli è entrato dentro : che
farà , ch' è egl' ito a far là ? Lasciami andar'
inverso piazza , a veder quel che s' in-
tende de' casi nostri .

ATTO

A T T O V

SCENA PRIMA .

Purella , e Messer Rovina .

Pu. VO' avete fatto bene a partirvi , che
s' i' vi trovavo , forse forse : parv' egli
ch' egli stia bene a un vostro pari , entrare
in casa d' una povera vedova , ch' ha la fan-
ciulla da marito , a cotesto modo trave-
stito ? belle orrevolezze !

M.R. I' v' entrài , perch' i' trovai aperto l' uscio ;
che già i' non vi farei entrato .

Pu. Tant' è , non v' avvezzate : vi so dir , che
la padrona l' ha avuto per male io ; e
tant' opiu' , che voi avete detto , che Fol-
co e Giovanni son Pisani , in presenza
della fanciulla , ch' ella non voleva
ch' ella lo sapesse , cicalonaccio .

M.R. Faccia ella , cotesto importa poco : fatto
sta ch' i' vorre' ritrovar' il Golpe , e non
lo truovo .

Pu. Anch' io ne cerco , e non lo posso ri-
trovare .

M.R. Che n' hai a fare ?

Pu. Ho a dirgli che vada infino a casa , che
la padrona gli vuol parlare . Oh , voi ci
avete fatto proprio scompisciare per le
rifa , a contarci quelle vostre sciagure .

M.R. Tu te ne fa' beffe tu ; i' ho paura che non
siate tutti d' accordo , a darmi ad intende-
re ch' i' sia , e ch' i' non sia : quando io ero
col Dormi , e diceva e giurava , ch' i' non
ero io ; i' me n' anda' a casa alla moglie ,
che

che la conobbi chiaro, non bisogna tante baje; ella mi disse ch'ero nello studio: ma mio danno, s'non mi partiva, quando e'disse di menarmelo, i'fare'or chiaro.

Pu. Deh, non istate più in cotesta fantasia: credete voi, che mona Violante e io ve lo diceffimo? perchè ve lo diremmo noi? ben sapete.

M.R. Perchè vo'vedevi, ch'i'n'avevo voglia, e per cavarmi di casa: ecco perchè.

Pu. E come s'arebbe a fare a chiarirvi?

M.R. E'bisognerebbe trovare il Golpe, che rendesse i miei panni, e'l Dormi che mi desse le mie chiavi.

Pu. Poich'i'non posso servirvi altrimenti, i've lo vò menare, s'i' lo truovo, che m'increfca che stiate in cotesto farnetico. Che chiavi vorreste voi? quante sono elleno? farebbon'ellen queste?

M.R. Sono un mazzo, mostra qua: queste son desse: e donde l'hatu avute?

Pu. Caddono al Dormi, quando e'fu preso.

M.R. Oh, io son mezzo riavuto: e'bisognerebbe che tu andassi ora fino a casa Messer Rovina, e dimandassi di lui: se la moglie diceffe, e'non in casa, i'fare'io; e s'ella dice che là sia nello studio, i'non farei altrimenti, e bisognerebbe pensar'a chi potessi essere.

Pu. E s'ella diceffe che vo'vi fusse, che fareste?

M.R. Che farei! che ne so io: proverei andar'in casa con le chiavi, e direi ch'i'fuss'io, sebben i'non fuffi: e comincerei a gridar'a corruomo, e fare'correre la vicinanza, che giudicassino chi fuffi desso di noi due.

E

Pu. E quando la vicinanza diceffe, che fuffi lui e non voi, che fareste?

M.R. Fare'l malan che die ti dia; che farei, che farei!

Pu. Togliete qui le vostre chiavi, e aspettate qui; ch'i' vogli're infino a casa vostra.

M.R. I'vò veder, se da me a me i'mi sapessi ritrovare: i'ero Messer Rovina, e fu'per diventar'un'altro: poi mi vesti'a uso di donna, e non diventai donna; ch'i'pisciavi pur come gli uomini: poi fu'preso co' panni del Golpe, e non diventai Golpe; che s'i'fuffi diventato, i birri m'arebbon ritenuto: andai dipoi in piazza e trovai il Dormi, e non fu'più Messer Rovina: e'bisognò adunque ch'i'mi perdessi per la via. Chi è questo, il padron del Golpe?

S C E N A II.

Messer Rovina, e Giovanni.

M.R. **B** Uon dì, buon dì, Giovanni.

Gio. Buona sera avete vo'detto. E andatevi a cavar'cotesti panni, ch'è una vergogna oramai d'un vostro pari: la vostra moglie è a casa, e fa le pazzie, l'ha trovato in camera i vostri panni, e manda cercando di voi: e s'i'non er'io, che gli ho dato novelle di voi, la non si dava pace in tutta notte. Andatevene a casa, scioconaccio: vo'mi parete uscito di voi, alle pazzie che vo'dite e che vo'fate.

M.R. Sta pur'à vedere che mi ritroverò! E questi panni? Ri-

Gio. Rimandategli al Golpe: vo' mi parete impacciato.

M.R. Oh, se tu l'hai messo in prigione?

Gio. Buono, per questo non gnene volete vo' mandar dunque?

M.R. Non dico di mandargnene, dico che bisogna che tu lo sciolga: che mona Violante ne manda cercando.

Gio. E perchè? che ne sapete voi?

M.R. Sollo, bastati, non cercar perchè: va sciolo, e mandalo là.

Gio. Deh, ditemi quel che vo'ne sapete.

M.R. Tant'è, e'bisogna che tu lo mandi là a ogni modo, che non si può far senza lui.

Gio. Deh, se questo pazzo dicesse'l vero! tosto me ne chiarirò: andiamo a casa, i' sciorrò Golpe, vo'li renderete i suoi panni, e manderem pe' vostri, e farovvi accompagnare a casa vostra; che voi usciate ormai di questa pazzia.

M.R. Andiam di grazia, ch'i' non mi perdeffi un'altra volta: andiam via ratti, che la fornaja non mi veggia, che è con quella serva.

S C E N A III.

Fornaja, e Lena serva.

Fo. **L**Ena, tu vedi; ma' si vorrè dispregiar persona: quella fanciulla, che costor dicevano che era figliuola di quella Sanese, non è sua figliuola altrimenti; e quante cicalerie e quante baje s'è dette!

Le. Deh, dite'l vero: e donde dicon ch'ella sia?
E'Pi-

Fo. E Pisana, e d'un buon parentado, e molto ben ricca è ella: tu fai che Aleffandro tornò con quel forestiero, e dicon ch'egli è Pisano, e ch'egli è sì ricco a casa sua.

Le. E' si vede, ch'egli ha tanti famigli: oh n'ha uno, ch'è un bel garzone.

Fo. Addio, comare, ogni uccel conosce'l grano. E ben fai, che dice, che va cercando di lei e d'un suo fratello: e dice, pare a me, ch'è lor zio.

Le. Chi, questo Messer Florio, eh?

Fo. Sì, questo che è venuto con Aleffandro: e conta, come questa giovanetta al tempo della guerra, ch'egli ebbon co' Fiorentini, s'usciron di Pifa per la fame, e diedero in uno aguato di Fiorentini, e che chi si fuggì qua e chi là; e questa meschina fu strafugata, tanto ch'ella fu condotta a Siena, e messa in casa di quel Messer Aldobrando da Siena, che fu marito di mona Violante, che fu poi cacciato da Siena, e morì qui in Viterbo: e dice, che costei si chiamava Lucrezia e non Angelica; ma che questa vedova le mutò il nome, per non so che sua cervellaggine: e dice ch'ella fu maritata infìn quando l'era in Pifa; tanto ch'è tu odi. E e'ne sono iti tutti a casa là vedova: la Marietta mandò per me, e hammi conto ogni cosa per filo e per segno.

Le. Non maraviglia ch'i' sentivo tanto romore: e dove sta ella, e che fa ella, e se m'ha sentito, avete voi ma' veduto: i' non ne potevo cavar nulla di questi lor cicalamenti. O, se fussi vero ch'ella fusse maritata questa bella cosa, Uguccione forse

- forse forse dirizzerebbe l'anima a casa nostra : che ne dite voi?
- Fo.** Tant'è, e s'accozzerebbon molte cose: bastati, va dove tu ha'ire; e io intanto me n'andrò insino al forno, per vedere s'i' potessi ritrarre nulla, di quel che costoro hanno fatto, che la povera Marietta si strugge: e tu dove vai?
- Le.** La mi manda al munistero, a far far'orazione; e debb'essere per questo conto: e Dio'l voglia ch'ella riesca, e che abbi il pien suo.
- Fo.** Vatti con Dio. Ecco appunto qua Ugucione e'l Dormi: e non è però vero che fusse stato preso. Orsù, addio, tira via.

S C E N A IV.

Ugucione, Dormi, e Fornaja.

- Ug.** **V**Edi che fa, se io non aveva mezzo col Governadore, tu non uscivi di questi otto dì, in modo era aperto là; egli è bisognato ch'i'dia sicurtà, che tu comparirai toties quoties.
- Do.** Vedete quel che aveva fatto quel ribaldo del Golpe co'suo tranelli! e fai che non m'avevon messo 'n una prigione, che'l puzzo solo era sufficiente a farmi ammalare. Chi è quella che sta a origliare? l'è la Fornaja.
- Ug.** Che si fa, Fornaja? dove si va?
- Fo.** Ben che Dio vi dia: andavo insino a casa a ripor certe cose, e poi volevo ire insino a casa mona Violante da Siena.
- Do.** A che fare? che non è tuo solito: come così?

A ve-

- Fo.** A veder quel che vi si fa; ch'egli è venuto il zio di quella sua fanciulla, e dice che l'ha maritata.
- Ug.** Come maritata! a chi? e chi è questo suo zio?
- Fo.** Cotesto non so io.
- Ug.** A Giovanni eh?
- Fo.** Non cred'io, pure i'non lo so chiaro.
- Ug.** Addio, Dormi, tu'ntendi: di grazia va vedi che cosa è questa; sta pur'a vedere, va via ratto, i't'aspetto da Santo Stefano: e mi sono cascate tante cose.
- Fo.** Aspetta anche me, ch'i'vò venir anch'io, poich'i'ho compagnia; i'andrò al forno poi a posar queste cose.
- Ug.** Torna presto. Dappoi in qua ch'i'cominciai a voler ben'a costei, che mi par'esser certo, che le stelle non consentano ch'ella sia mia; nientedimanco, per una certa conformità di sangue, e mi bisogna amarla, s'i'crepassi. Infine ella farà di Giovanni; pur quando la mia trista forte abbi disposto ch'ella non sia mia, gli è pur me'che l'abbi egli: perchè all'ultimo, da questo amore infuora, Giovanni mi è stato sempre un buon'amico, e potrei sperare pure di vederla alle volte, e di parlargli; che tolto via questa cagione, noi torneremo maggior'amici che mai. E darebbemi il cuore di far in modo che, e basti: i mariti vengono a noja, come le mogli: ognun si stracca, dalla morte infuora. E quando pur i'volessi moglie, i'mi potre'voltar alla Marietta: ella è bella, di bonissimo parentado, e vuolmi bene; ma i'non so già se'l fratello è adirato, di forte che me la desse. Ma sia che

La Trinuzia.

D \ vuo-

vuole, il peggio farà che questo suo zio l'arà maritata a Siena, e andrassene: e io in tutto'l tempo ch' i'l'ho amata, non mi son mai faziato d'un mezzo sguardo; ch' ella faceva una carestia di questi suoi occhi. Il meglio era non mi metter in gara con Giovanni, che s' i' non er' io, ei l'aveva: e se l'aveva, bastava. Orsù noi fiam qui: ch' ha questo pazzo del dottore, ch' egli è sì allegro! pon mente.

S C E N A V.

Messer Rovina, e Ugucione.

M.R. **O**H, laudato sia il di, la sera, la mattina, mezza notte, ciocchè ci è, e ciocchè ci verrà, le cose cominciano andar bene: buon prò ci faccia, i' son tornato Messer Rovina, son vestito, e son bianco come i' m'ero, ho le chiavi com' i' m'avevo, e baciato mogliama, e anch' altro come prima, nè più nè meno. Ma innanzi ch' i' mi lasci acchiappar più a queste baje, tofami: e anche quel tristo del Golpe è libero.

Ug. E là pur, lasciat'ire Messer Rovina.

M.R. Sì sì, o che allegrezza si fa là a casa mona Violante, e' par che quella vedova abbi fatto un fanciullo mastio.

Ug. O bello; e che può mai essere?

M.R. Alessandro anch' egli non m'ha mostro cattivo viso; in mò che se si fa nozze, i' v'andrò senza diventare un' altro.

Ug. Bè, che vuol dir tanta allegrezza?

M.R. I' non lo so per l' appunto; ma v'è'l Golpe, Alessandro, un forestiero, e ora v'è
ita

ita la Fornaja; penso ch' ella sia ita a' n- tridere i berlingozzi: e favvisi un grande stiamazzo: credo che vi sia anche il Dormi, che lo trovai colla Fornaja; egli tel saprà dire.

Ug. Andate, che Dio vi benedica. Chi è questa sì lieta? l'è la Fornaja: da lei intenderò peravventura qualcosa.

S C E N A VI.

Fornaja, Ugucione, Purella, e Lena.

Fo. **A** Ddio Lena, donde si viene?

Le. Vengo dal munistero: che s' intende poi, ecci nulla?

Fo. Oh, ti so dir ch' ella va ben: chi arè mai pensato questo! I' so che e' faranno a sei contenti, non ch' a tre questa volta: e Ugucione torrà la Marietta, o voglia o non voglia testè; e credo ch' egli abbia a' mpazzare per l' allegrezza: e mi par mill'anni di dargli questa nuova, ch' i' so ch' ella m'è per dar una buona mancia.

Ug. Dove si va, coppia? che dite voi, ch' i' son per torre, voglia o non voglia; che allegrezza da mance dite voi?

Pu. Non v'ha trovato quel dormiglion del Dormi, e fattovi la' mbasciata, che voi andiate a casa mona Violante? che v'aspettano, che hanno un bisogno grande di voi, che vi è la casa piena, e hanno a fare una faccenda, e non si può far senza voi; ficchè andate via ratto e tosto.

Ug. E chi v'è: fatu quel che si voglino?

Pu. Andate insin là, e vedete e sentite, e farà cosa, che vo' non arete punto per

male anche voi, mi pens'io.

Vg. E'l Dormi s'è partito di là, eh?

Tu. Non vi dich'io, che l'avevan mandato per voi un pezzo fa? andate via.

Vg. Poichè tu di che non posson far senza me, andiamo: Dio di buon mandi.

Le. Credi tu in fatti, che Uguccione la tolga: deh dimmi perchè?

Fo. Andiamo in casa, ch'i' non voglio averlo a contare due volte, e intenderai ogni cosa: bastati che ogni cosa è fatto, e se non è fatto, e'si farà. O amorose speranze, quante in un punto sene porta il vento! Andiam via, ecco qua'l Golpe, che debbe andare per Giovanni. Domin, se l'ha trovato: i non vò domandargnene, che mi direbbe ogni cosa al contrario, che per un bajonaccio gli è desso.

S C E N A VII.

Golpe, e Giovanni.

Gol. **O** Padrone avventurato, contento, e felice, almen lo trovafs'io presto, acciocch'i'gli dessi la miglior nuova, ch'egli avessi mai al tempo di sua vita. Sta, è quello che spasseggia? si è per mia fè: e ti so dir ch'egli è in cimbalis bene sonantibus; i'lo vò fare prima areticare un pezzo, e fargnene parer buono, innanzi ch'i'gliel dica, per vendicarmi quando e'mi legò. O infelice vita de'poveri servidori! perchè senti dir non so che d'accordo col Dormi, e pensò che fussi d'accordo seco: i'lo voglio aver per iscusato, che chi ama è sospet-
toso

tofo e geloso. Tantochè queste povere donne, com'elle s'abbattono a un marito che voglia lor bene, le non hanno mai un'ora di bel tempo: s'egli avessino a far meco: e'si vuol bene aver lor cura sì, ma non tanta però, che ne paja lor male. Il padrone m'ha conosciuto, e viene alla volta mia.

Gio. Oh, pure t'ho trovato. Come va?

Gol. Come la può.

Gio. Che ci è? una volta mi dessi una buona nuova.

Gol. La botte non getta mai, se non del vin ch'ell'ha.

Gio. Bè, tu se' stato là, che sene cava?

Gol. Una cosa sola, che l'Angelica è maritata, e che s'ella non è stata vostra infino a qui, manco farà per lo avvenire; che oramai ell'è di chi ell'ha essere, buon prò gli faccia.

Gio. Evvi il suo marito?

Gol. No, che l'avevan mandato a chiamare.

Gio. Sta pur'a vedere che farà Uguccione! Orsù va fidati del Golpe, va spendi tempo in amore! che maladetto sia amore, e chi gli crede.

Gol. Or god'io; i'ti so dir ch'i'gongolo.

Gio. Pover'a me, fuor di casa mia, o crudele amore.

Gol. Che credete, amor ve l'ha fatto per miracolo; io ero fedel ministro d'amore in favor vostro, e voi me l'appicaste, e s'è sdegnato con voi: or' andate voi ne fate pur la penitenza.

Gio. Se'l far la penitenza scancellasse il peccato, e facesse tornare indietro quel ch'è fatto, io ne fare'tanta.

Gol. Sì: ma non per far tornare indietro quel ch'è fatto, che vo' non ve ne contenteste poi?

Gio. Eh, tu vuo' la baja; su va metti a ordine ciocchè bisogna, che domattina mi vò partire: e non ci vò tornare mai più, ch'i' scoppierei.

Gol. Non tanta fretta, ogni cosa s'affetterà, non vi disperate così al primo: ditemi, s'i' vi dessi una buona nuova, che mancia mi daresti voi?

Gio. Delle tue: tu fa' ben che quando io ho avuto del ben, che non n'è mancato a te.

Gol. E pur mi legasti.

Gio. Per collora, e me ne seppe anche po' male.

Gol. Orsù, padrone, i' non vi vò più tener in berte: date qua la mano, abbracciatemi, voi siate il più felice uom che sia nel mondo: la Lucrezia vostra donna è ritrovata, ed è in questa terra, ed è quella che voi tanto amate, che ha in casa mona Violante, che la chiamava Angelica.

Gio. La Lucrezia mia donna è quella che si domanda l'Angelica? *Golpe*, non mi mettere in su curri, per farmi poi rompere il collo; ch'i' lo farò rompere a te.

Gol. Ecco a minacciare: ell'è, ed è a dispetto di chi mal vi vuole, ed è la Lucrezia vostra donna.

Gio. Oimè, *Golpe* mio, che mi di tu?

Gol. Andianne, andianne, ch'egli è là Messer Florio, che vi aspetta.

Gio. Come Messer Florio! ed è capitato qua? e quando, e in che modo? e l'Angelica è la

è la Lucrezia mia donna? sogn'io, o pur son desto! che sent'io!

Gol. Andianne là, padrone, e saprete ogni cosa, e non indugiamo; e vedrete, e toccherete con mano, che voi non sognate, e faretelo toccar a lei.

Gio. O lieto giorno, o felice me, o benigni cieli, o fortuna prospera e avventurosa!

Gol. Padrone, ecco qua la Purella alla volta vostra. Dove si va, Purella galante e purificata?

S C E N A VIII.

Purella, Giovanni, e Golpe.

Pu. **E**H Giovanni, non ci fate più aspettare.

Gio. Oh, aspettan'è me, chi v'è?

Pu. Chi non v'è più tosto; e non vi mancate non voi, e siate il più desiderato.

Gol. Or siate vo' chiaro, alto ben, andiam via. E tu, Purella, dove vai testè?

Pu. I'vo a casa d'Alessandro, a far che la Marietta e le sue donne venghino a casa nostra: che oltre a che vo' avete ritrovato la vostra moglie, Alessandro ha impalmata la vedova, e dato la Marietta sua sorella a Ugucione; e son tutti là, e non vi manca se non ella e voi, e poi farà piena la casa d'allegrezze, di nozze, di contenti, e d'abbracciamenti. Io per me dico ben, che per un tratto egli è traboccato il zucchero alla caldaja. Orsù in buon'ora sia, che mi par mill'anni d'esser là.

E a

Gol. E a lor dumila . E tu, Purella, non ti risenti tu punto punto in su queste nozze?

Pu. I'mi risento senza le nozze pur troppo, la mattina quando i'mi levo .

Gio. Golpe , i'mi voglio avviar là , per non mi far aspettare , e per non tener a disagio tanta gente : e invero che mi par mill'anni di vederli , e parlare alle carni mie , e a Messer Florio e a gli altri . Tu va in casa , e portami i panni che tu fai , che ultimamente mi feci , che non li ho ancora portati , e subito vientene là ; recali in mò che non ti sien vисти , cappa e fajo e calze , tu'l fai come me .

Gol. Tutto farò ; volete altro , i'vo .

O che bel piacere sia , a veder l'una e l'altra di queste spose ! come mi duole , e non poco , non poter godermi i primi principii in su la giunta delli sposi . Quella poverella della Lucrezia , stata tanti anni senza il suo marito , e ritrovatolo in tal modo , e sapere essere quello che la voleva per donna , e che faceva all'amor seco : o che disfacimenti di cuore , che fiamme amorose , che sudori diacciati , che motti , e che parole col cuore , che baci saporiti e di voglia , che frigner di mani come tanaglie . E di quell'altra non vò dir niente : che cosa inaspettata , bramata e desiderata , che come morta è per divenire alla sua presenza , per tanta subita e soverchia allegrezza . Della vedova non accade parlarne altrimenti , donna pratica , fresca , rigogliosa , e per capriccio maritata . O amore , le forze tue son pur grandi , quando io considero ! ma questa volta

tu

tu ti se'partito in modo , che nessuno si può doler di te , che io per me non vidi mai la più bella cosa di questa , che in un tratto si son contenti tanti . Messer Florio ha ritrovato la Lucrezia sua nipote e'l marito della nipote , che è Giovanni , e un nipote che è Uguccione , che viene a essere fratello della Lucrezia : e la Lucrezia ha ritrovato il marito , il fratello e'l zio : Giovanni ha ritrovato la moglie , un cognato , e un zio della moglie : Uguccione ha ritrovato la sorella , il cognato , e'l zio . Alessandro s'ha trovato una moglie , e Uguccione un'altra : mona Violante e la Marietta un bel marito per uno . E Messer Rovina , che non importa poco , ha ritrovato se medesimo . Oh , potevafegli accozzar meglio ! Non può far ch'i' non sia ancor'a tempo a qualche parte ; ch'egli è forza che v'abbi a'ntervenire tanti abbracciamenti , tanti toccamenti di mani , tante lagrimuzze , tanti baci , tanti buon pròti facci : e come facesti tu , e com'andò , e perchè m'hatu fatto tanto stentare , e dove lo trovasti : i'non t'are'ma'conosciuto , e non par ch'i'lo creda ; e tanti altri ragionamenti , che a qualcun mi abatterò io : e quando i'non m'abbatteffi , questo mi darà poca noja . Il fatto sta abatterfi alla cena , che a questo non vò mancar per niente ; benchè mal si può far senza me , che s'i'non fufs'io , guai a me . Lasciami sollecitar di portar questi panni , e andar'a seguir l'ordine del convito .

LI-

L I C E N Z I A.

Voi spettatori, per ista sera ci lascerete stare in pace, che non vogliam nè maschere, nè balletti, nè giuochi; ch'egli hanno da intrattenerfi da loro pu troppo: e più presto mancherà lor tempo che voglia. Siate invitati per giovedì sera, e vogliam fare magnificenze magnifiche; sicchè ricordatevi di tornare in questo mezzo. Addio. Fate festa.

I L F I N E.